

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Fondatore Mons. PAOLO GUERRINI

VOLUME XXVIII - 1961 - FASCICOLO I

SOMMARIO

Ai vecchi e nuovi abbonati	pag.	1
NODARI ALBERTO - Pietro del Monte Collettore e Nunizo Pontificio in Inghilterra 1435-1440 »		2
NODARI ALBERTO - Sua Ecc. Mons. Guglielmo Bosetti, Vescovo di Fidenza »		35
FAPPANI - NODARI - Note Bibliografiche »		37

BANCA S. PAOLO BRESCIA

SOCIETA' PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE L. 300.000.000

RISERVE L. 427.520.000

SEDE IN BRESCIA: Corso Martiri della Libertà, 13
Telefono (Centralino) **55.161**

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4

- N. 6 Agenzie di città in Brescia
- N. 44 Agenzie in provincia di Brescia
- N. 1 Agenzia in provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio
Custodia e Negoziazione Titoli**

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
- protetto e blindato.*

Il mezzo più sicuro ed economico per pagare l'abbonamento è quello di usare il nostro C/C che porta il numero 17/27581 intestato alla Soc. STORICA DIOCESANA - Brescia, Via Grazie 13

Ai vecchi e nuovi abbonati

Brescia, 10 aprile 1961

Le « Memorie Storiche della Diocesi di Brescia » che l'indimenticabile Mons. Guerrini fondò nel 1930, precedute dalla « Brixia Sacra » fondata pure da Lui nel 1910 e durata fino all'anno 1925 continuano le loro pubblicazioni nel suo nome e nel suo ricordo.

Il nostro Seminario Vescovile si è assunto, per volere di Sua Eccellenza Mons. Arcivescovo, la responsabilità morale e culturale, tanto della Società Diocesana di Storia Ecclesiastica quanto della Rivista. Finanziariamente la Società e la Rivista hanno una loro autonomia e una loro responsabilità. Un gruppo di studiosi, ecclesiastici e laici, si sono assunta la responsabilità del buon andamento delle due opere che si fondano in una sola: la ricerca storica e l'illustrazione della storia religiosa della nostra Diocesi nei suoi 18 secoli di vita.

Ci rivolgiamo perciò soprattutto al Clero per l'iscrizione alla Società Diocesana di storia Ecclesiastica. Continueremo così l'opera di Monsignor Guerrini, ammirato in Italia come raro esempio di studioso diocesano, avendo consumata tutta la sua vita nell'illustrare amorosamente la nostra terra, con gravi sacrifici personali sostenuti da solo per lungo volgere di anni. Il Maestro ci ha lasciato una scuola di metodi e di impegni e non possiamo permettere la perdita di tanta eredità morale e culturale.

Agli iscritti alla Società saranno inviate le Memorie che regolarmente usciranno quattro volte all'anno. La continuazione della Rivista sarà il più bel monumento che innalzeremo al ricordo del Maestro.

p. Il Comitato Promotore
i Sacerdoti

ANTONIO FAPPANI
LUIGI FOSSATI
ALBERTO NODARI

NB. - La tassa di iscrizione è di L. 1000.

L'indirizzo, tanto per la Società Diocesana di Storia Diocesana, quanto per le Memorie storiche della Diocesi Bresciana è:

SEMINARIO VESCOVILE — Via Gezio Calini

B R E S C I A

Pietro del Monte

Collettore e Nunzio Pontificio in Inghilterra 1435-1440

C a p o I

VITA DI PIETRO DEL MONTE

Questo importante diplomatico e canonista italiano trasse la sua origine a Venezia, dove vide la luce agli albori del secolo XV.

Compiuti i primi studi letterari-umanistici nella sua città natale, completò la propria formazione filosofica a Parigi nel Collège de Navarre e si addottorò in *utroque jure* a Padova nel 1433. Presente al concilio di Basilea e fattosi notare per il suo strenuo vigore nel difendere i diritti della Santa Sede, venne dai Padri stessi del Concilio mandato a Roma per trattare con la fazione Romana ribelle al Pontefice. Fu così che venne in relazione con Papa Eugenio IV, da cui fu creato quasi subito dopo protonotario e nominato collettore e nunzio in Inghilterra, dove rimase per cinque anni dal 1435 al 1440. Al suo ritorno in Curia fu nominato nel 1442 vescovo di Brescia e inviato nello stesso tempo come legato a latere in Francia presso il re Carlo VII. Nonostante gli sforzi per far ritirare al sovrano la Prammatica Sanzione di Bourges del 1438 e di concludere un concordato Pietro Del Monte non ebbe buon successo.

Tornato in Italia nel 1445, prese possesso del suo vescovado di Brescia, ma non vi rimase a lungo perchè nel 1451 fu destinato governatore di Perugia, dove soggiornò fino al 1454, anno in cui fu richiamato in Curia e nominato Referendario Apostolico. La morte lo colse in Roma il 12 gennaio 1457.

Egli fu uomo di azione e uomo di dottrina. Esplicò la sua attività come scrittore soprattutto in opere varie di carattere canonistico, non troppo conosciute ed ancor oggi non interamente pubblicate. Nè fu estraneo al movimento Umanistico del suo tempo: ce lo dimostrano le sue relazioni con Poggio Bracciolini, col Card. Cesarini, con Ambragio Traversari e la sua familiarità con i Classici antichi, Orazio e Virgilio soprattutto, spesso citati nella sua corrispondenza epistolare. Come uomo di azione fu fedelissimo alla Santa

Sede e nelle varie missioni diplomatiche in cui venne richiesta la sua opera fu sempre strenuo assertore dei diritti del Pontificato Romano. (1)

C a p o I I

CONDIZIONI GENERALI DELLA CHIESA NEL SECOLO XV

Purtroppo il periodo in cui Pietro Del Monte visse e lavorò per il bene della Chiesa non era fra i più floridi per essa, essendo appena scampata da una grande burrasca e quindi movendo i primi incerti passi, timorosa di essere nuovamente risospinta nell'onde dalla nequizie dei tempi.

Del grande prestigio Medioevale, quando nei secoli XI, XII e XIII la Chiesa, strenuamente difesa nei suoi diritti durante l'epica lotta delle Investiture, aveva affermato in modo chiaro, categorico, il suo grande potere spirituale con l'influenza spesso anche di carattere temporale sopra tutti i regni e i poteri terreni, ora quasi più nulla rimaneva. Gradatamente dal trono era stata sospinta nella polvere per ira di potenti e deficienze interne. Il primo serio colpo era stato lo schiaffo di Agnani. Era seguito il lungo periodo della dimora Avignonese, in cui la Sede Apostolica, sebbene non in modo continuo e talvolta non senza ragionevole motivo, si era fatta prona ai voleri della Francia, scontentando così l'Imperatore ed i vari Re delle sorgenti nazioni, i quali in tal modo non vedevano più nel Pontificato la forza morale suprema al servizio di tutta la Cristianità, ma solo una ancella troppo spesso devota ai voleri del Re Cristianissimo.

E quando finalmente la tiara era tornata a rifulgere sulle rive del Tevere, più grave tempesta si era scatenata: turbini spaventosi avevano lacerato la veste inconsueta e l'Europa aveva potuto osservare lo scempio di tre Pontefici in affanno quasi spasmodico per affermare la propria legittimità e attirare adepti. Il Concilio di Costanza dopo molto lavoro aveva ridonato un poco di pace e sulla mistica navicella di Pietro Martino V aveva afferrato il timone riprendendo la giusta rotta.

Ma così grave sventura aveva purtroppo arrecato danni irreparabili. La Gerarchia Ecclesiastica risultava disorganizzata e priva della coscienza di un attaccamento doveroso e profondo alla Sede Romana: si prestava ormai troppo all'obbedienza del proprio sovrano temporale ed era facile a ribellarsi al Papa. Gli Ordini Religiosi avevano perduto molto del loro entusiastico fervore: tra essi divisi al tempo dello scisma e quasi abbandonati a se stessi, ora stentavano ad assopire gli strascichi d'odio lasciati dalle infuocate dispute e non sapevano trovare la forza di ritornare al primitivo spirito religioso che li aveva generati. Il popolo Cristiano appariva

sfiduciato e disorientato tra tante dispute e tante lotte e più non nutriva fede in Colui che doveva essere reggitore di popoli e invece aveva dato il triste esempio di un lungo e grave dissenso: non era forse ormai meglio prestare assoluta obbedienza al proprio signore anche in materia religiosa, dato che tra di loro altercavano tre Pontefici, pretendendo ciascuno di essere infallibile maestro? I principi, prima in vario modo soggetti al prestigio di una teocrazia papale, ora si prendevano la grande rivincita, dovendo essi intervenire quasi in rebus spiritualibus per aggiustare i partiti in lotta e sollevare la Chiesa caduta tanto in basso. Il Conciliarismo imperava ormai sovrano, proposto dai giuristi e difeso con calore come unico mezzo per evitare una nuova sventura alla Cristianità. La mancanza di una stretta unità d'azione rendeva praticamente impossibile lo sterminio completo dell'eresia, nonostante i roghi di Costanza sui quali erano periti i pretesi profeti Giovanni Huss e Girolamo di Praga. In mezzo a questa sfiducia quasi generale, priva dell'antico prestigio, la Chiesa doveva ben superare gravi flutti per riannodare i rotti rapporti con i principi e sovrani, per riorganizzare la decaduta gerarchia, per riattivare i canali delle prestazioni finanziarie necessarie alle enormi spese, per rialzare nel popolo la fiducia in Roma, in una parola per ricostruire quanto prima si era in gran parte abbattuto quasi senza accorgersi dell'enorme disastro. E questo lavoro doveva procedere tra le mene del Conciliarismo, il quale per poco dalla roccaforte di Basilea non tornava a perpetrare il crimine di un nuovo scisma, e le teorie di un Umanesimo e di un Rinascimento sotto troppi aspetti pagani e infausti alla Chiesa. Occorrevano per quest'opera di riforma uomini saggi, prudenti, zelanti e soprattutto devoti incondizionatamente al Vescovo di Roma: Pietro Del Monte, pur non raggiungendo la perfezione e restando sempre figlio del suo tempo, fu tra questi. (2)

C a p o I I I

L A N O M I N A

A COLLETTORE E NUNZIO IN INGHILTERRA

A) *Come si arrivò alla nomina*

A Basilea i lavori del Concilio proseguivano non troppo speditamente a causa dei continui attriti con Papa Eugenio IV, attriti che dovevano poi, come vedremo, sfociare in una aperta rottura e in una parziale ripresa dello scisma.

Pietro Del Monte si trovava colà forse già dal 1433 non sappiamo se al seguito degli inviati di Venezia o sotto altra veste. L'ambiente arroventato, le ininterrotte dispute, l'enunciazione di pericolose sentenze, gli intrighi continui gli facevano comprendere come non fosse aria troppo buona per Eugenio IV quella che spirava nella fredda città nordica. Egli con altri pochi amici si gettò risolutamente

nella mischia e alta levò la sua voce nella difesa dei diritti della Santa Sede. Si metteva così in vista e alla prima occasione si richiese l'opera sua.

Roma, stretta d'assedio dal Fortebraccio, si sollevava contro il Pontefice e ne faceva prigioniero il suo nipote Card. Francesco Condulmer: il Papa stesso per poco non seguiva ugual sorte, onde decise di sottrarsi con la fuga riparando a Firenze (3). Il dramma ebbe risonanza tra i Padri del Concilio, da breve tempo rappacificati con Eugenio IV, e decisero di agire per aggiustare le cose, mandando nell'Urbe in sommosa una ambascieria.

Gli incaricati furono il Vescovo di Brescia, Francesco Marerio, e Pietro Dal Monte che poi gli sarebbe succeduto sulla cattedra vescovile. Il Pontefice accettava riconoscente l'aiuto che gli si inviava e con lettera del 25 settembre 1434 da Firenze (4) autorizzava anche da parte sua gli inviati da Basilea a venire a trattative coi Romani ribelli.

Dopo un lungo e paziente lavoro un accordo fu raggiunto e i due si apprestavano a ritornare sui loro passi quando appena fuori di Roma da un certo Bartolomeo da Gualdo vennero con atto piratesco fatti prigionieri. Forti proteste fioccarono per l'atto inconsulto e pressioni forti si fecero per la liberazione, ma la sospirata libertà non venne ridata « nisi magna auri quantitate soluta » come lo stesso Del Monte confesserà più tardi in una lettera al Cesarini (5) rievocando la brutta avventura. Naturalmente ognuno dovette pagare di propria borsa, ma se per il Marerio la città di Brescia venne in aiuto con un discreto contributo finanziario, il Del Monte dovette prendere la cospicua somma del riscatto dal suo Patrimonio e non dovette certo essere piccolo salasso se egli stesso ad Ermolao Barbaro dirà di essere stato in tal modo « magna patrimonii parte mulctatus » (6).

Fu probabilmente allora che il Pontefice, per ricompensarlo dei servizi arrecati alla Sede Apostolica e per sopperire al grave danno finanziario sofferto, con due Motu Proprio del 21 aprile 1435 da Firenze (7) lo nominava Protonotario Apostolico e contemporaneamente lo deputava Collettore e Nunzio in Inghilterra. Il Theiner (8) riporta questo ultimo documento in cui tra l'altro si dice: « Hodie si-
« quidem te fructuum, introituum, proventuum et jurium in regno
« Anglie nobis et camere apostolice debitorum collectorem et Nun-
« tium constituimus et deputavimus ». Con documenti ufficiali (9) lo stesso Papa comunicava la nomina del Del Monte al re Enrico VI, al suo Consiglio di governo e al Cardinale d'Inghilterra, mentre in due successive lettere private (10) allo stesso re e al Cardinale d'Inghilterra aveva espressioni molto lusinghiere per il neoeletto, raccomandando vivamente di non ostacolare ma anzi favorire la sua opera.

B) *Il viaggio in Inghilterra*

La missione affidatagli dal Pontefice portava il Del Monte a raggiungere uno degli estremi lembi del mondo allora conosciuto. Le difficoltà di comunicazione dovevano rendere penoso il distacco dai

parenti e dagli amici, anche se la nuova carica rappresentava per lui un atto di fiducia da parte della Suprema Gerarchia Ecclesiastica e poteva forse anche essere nei suoi disegni non al tutto disinteressati un mezzo per farsi poi strada nel complesso organismo della Curia Pontificia, raggiungendo mete più alte e più redditizie.

Prima quindi di segregarsi dal continente volle rivedere la madre sua. Da Gand in una lettera del 23 luglio 1435 al Card. di Santa Croce Albergati (11) narra il dolce incontro con la sua Venezia, patria giocondissima, con la vecchia madre, che lo poteva ancora tra lacrime di gioia stringere al suo seno dopo averlo pianto quasi per morto durante la prigionia, con tutti i parenti e gli amici che attorno gli si stringevano con sincero affetto sopraffacendolo di abbracci e di baci.

Questa tappa nella sua patria natale dovette essere in seguito prolungata oltre quanto aveva prestabilito perchè fu colto dalla febbre. Nè questo fu l'unico inciampo di tutto il viaggio. Infatti nella stessa lettera all'Albergati ricorda che, ripreso il cammino, fu ritardato da inondazioni e impraticabilità di strade. Raggiunse alla fine, dopo aver superato aspre montagne, la città di Costanza il 23 giugno; il giorno dopo fu a Basilea e di lì, seguendo il Reno prima ed il mare poi, dopo un viaggio agitatissimo, superata una non leggera burrasca, raggiunse Gand il 22 luglio. Finalmente ai primi di agosto poté entrare nella Capitale Inglese festosamente accolto da tutti i compatrioti (12). Quasi subito dopo fu ammesso alla presenza del re cui presentò le lettere Pontificie che lo accreditavano quale Collettore e Nunzio del Papa. Egli stesso in una lettera del 12 ottobre 1435 (13) dava relazione ad Eugenio IV di questo primo incontro col monarca inglese, esprimendo la sua soddisfazione per la buona accoglienza avuta e dichiarando espressamente di voler lavorare a fondo onde procurare alla Sede Apostolica abbondanti frutti in quel regno.

Si mise tosto in relazione anche con i membri più rappresentativi della Gerarchia Ecclesiastica e della Nobiltà Inglese e in breve tempo si vide fatto centro di molti onori. Lo scrive con una certa compiacenza all'amico Ziliolo Orsini in una lettera senza data, ma probabilmente dell'ottobre 1435 (14) in cui nota: « Magnis fateor me « hic extolli honoribus, plurimis decorare insigniis, multa in die per-
« cipio commoda. Amenissima praeterea regio haec est, aer tempera-
« tissimum, terra ferax ac fertilis, quicquid hominum vite necessa-
« rium est largiter subministrans ». Ma subito dopo scrive con un senso nostalgico di melanconico rimpianto: « Illo solo careo quod
« omnium rerum est condimentum. Neminem enim habeo qui una
« mecum harum rerum sit particeps, quocum omnia libere et confi-
« denter possim communicare. In terra aliena sum: foris servanda est
« gravitas.... Cum autem post negotia publica quidcumque oculi et li-
« centiae ac liberioris vite mihi vellem vindicare, me solum conspicio ». Questa solitudine e questo isolamento, ragione forse precipua del lungo commercio epistolare con gli amici del continente, gli dovevano presto rendere più gravoso l'adempimento del suo duplice

ufficio, quando per esso dovette sopportare non lievi prove e superare diverse e gravi difficoltà.

C a p o I V

CONDIZIONI POLITICHE E RELIGIOSE DELL'INGHILTERRA NEL SECOLO XV

La terra dove Pietro Del Monte doveva svolgere la sua attività in quella prima metà del secolo XV si presentava con i sintomi di una incipiente dissoluzione politica.

Uscito il paese dal periodo di oscurità a metà del secolo XI, aveva ricevuto nuovo impulso dalla conquista Normanna e soprattutto dall'avvento dei Plantageneti, sotto i quali il paese aveva segnato una benefica evoluzione verso una maggiore grandezza e verso una forte organizzazione interna col primo esempio di rappresentanza nazionale al governo attraverso la Magna Carta. Con Edoardo I il regno raggiungeva l'apogeo, riuscendo a stabilire una maggiore unità. In seguito tra sussulti e scosse i successori si distreggiarono coi vari principi all'interno e cercarono di aprirsi un varco sul continente attraverso le pretese al trono di Francia. Si venne alla Guerra dei Cento Anni: grandi successi delle armi Inglesi parvero schiantare il regno dei Capetingi, ma purtroppo non si poterono raccogliere i frutti delle vittorie sul territorio Francese perchè la politica interna minava la vita nazionale con discordie continue. Con Enrico IV i Lancaster usurpavano il trono e si poterano sostenere per vari anni; ma quando lo scettro fu nelle mani di un fanciullo, il nostro Enrico VI, le nubi si addensarono più minacciose e la procella scoppiò con la Guerra delle Due Rose. Sulle rovine di questa dissoluzione interna doveva salire ai fastigi del trono la più famosa dinastia Inglese, i Tudor.

Si era quindi di fronte nella nostra epoca ad un paese sotto sotto minato dalle discordie intestine, agitato dai vari partiti che si disputavano il predominio sul troppo giovane, inesperto e incapace monarca, gelosi dei propri diritti e intenti solo ad innalzar se stessi.

Sul terreno religioso il regno aveva conosciuto periodi di grande splendore ed aveva attraversato pure momenti torbidi, stagnando in una decadenza paurosa. Se aveva conosciuto il martirio di S. Tomaso di Canterbury aveva però anche visto quasi la totalità del suo Clero prono ai voleri del re. In genere ad ogni modo si era sempre rimasti fedeli a Roma, sostenendo i Papi, aiutando le Crociate e soprattutto la terza, inviando alla Curia Pontificia grosse somme di danaro. Durante il Grande Scisma si era tenuto in fondo un contegno di neutralità, aiutando però gli sforzi di unione al Concilio di Costanza. Il paese aveva pure conosciuto, e recentemente,

la piaga dell'eresia con le dottrine di Wicleff e le agitazioni dei Lollardi, ma la reazione era stata pronta, la repressione energica ed il popolo era rimasto sostanzialmente nella purezza della fede.

Ora ci si trovava di fronte ad un paese decisamente Cattolico come governo e come popolo; la fede era schietta e semplice; il ceto ecclesiastico abbondante; i monasteri fiorenti. Forse però regnava troppo l'ambizione nell'Alto Clero, devotissimo alla Corona, e questo rendeva ogni azione in proposito molto ardua per dover badare a non urtare le facili suscettibilità e per dover sempre in pratica agire col sovrano beneplacito, cui tutti troppo ciecamente obbedivano (15).

C a p o V

OPERA DI PIETRO DEL MONTE COME COLLETTORE

A) *Il Collettore*

La carica di Collettore è per l'origine strettamente legata al Danaro di S. Pietro. Un tale tributo ebbe origine in Inghilterra per la prima volta nel secolo VIII ad opera del re Ina e venne poi successivamente confermato, pur attraverso varie mutazioni, da diversi monarchi di quella terra, come Etedulfo, Offa, Canuto ed altri, fino a raggiungere la forma di un tributo fisso dovuto annualmente alla Santa Sede e preteso dai Pontefici anche con censure ecclesiastiche, qualora si manifestasse il proposito di non soddisfare ad esso. Questo tributo ebbe vari nomi: Romescot, Moneta d'ogni fuoco, Eleemosyna Sancti Petri, Denaro di S. Pietro. Continuò ad essere pagato fino al tempo del distacco da Roma e fu definitivamente soppresso nel primo anno del regno di Elisabetta, cioè nel 1558.

Per raccogliere questo Denaro e anche tutti gli altri vari tributi ecclesiastici i Pontefici usavano mandare in Inghilterra dei Collettori, di solito persone sagacissime, molto prudenti e accorte, aduate in negozi finanziari e sicuri a tutta prova, onde sapessero esigere con la massima diligenza le somme dovute, evitando nello stesso tempo di sollevare lamenti e attirare odiosità alla Sede Romana, dato che in questione tanto delicata era facilissimo provocare critiche e ingenerare odio. Soprattutto si richiedeva tatto e tenacia per sfuggire al massimo le difficoltà e saperle superare ad ogni costo senza venir meno in una impresa veramente ardua e ingrata (16).

B) *L'opinione di Pietro Del Monte sull'ufficio di Collettore*

Come risulta dal Theiner più sopra citato Pietro Del Monte era stato inviato in Inghilterra come Collettore delle rendite ecclesiastiche, ricevendo in proposito poteri amplissimi. Aveva infatti diritto di esigere da prelati, capitoli, collegi e conventi, secolari, esenti

e non esenti ogni somma dovuta alla Camera Apostolica per qualsiasi titolo: poteva approvare o meno i conti presentatigli da collettori, sottocollettori, inquisitori e predicatori: contro i ritardatari ed i renitenti aveva facoltà di procedere con la scomunica e di invocare la forza del braccio secolare, obbligato in teoria a sostenerlo (17).

Ma l'acuta intelligenza ed il senso pratico dell'inviato di Eugenio IV gli facevano comprendere come l'attuazione del suo compito pur con questi ampi poteri non era per nulla impresa troppo facile. Si trattava di faccende fiscali per le quali non si sentiva troppo inclinato e che, esacerbando gli animi, potevano rendergli difficile la seconda parte del suo mandato, quello di difendere come Nunzio gli interessi della Chiesa, ora soprattutto che il Sinodo di Basilea presto divenuto conciliabolo ribelle cercava di attrarre alla sua obbedienza anche l'Inghilterra.

Egli esprime questi suoi sentimenti, senza dubbio molto nobili, in una lettera senza data indirizzata al Protonotario Ermolao Barbaro (18): « Vilis profecto res est et honesto viro (è forse un po' troppo come principio generale) ac presertim Christi sacerdote « indigna, dicente Apostolo; — nemo militans Deo implicet se ne- « gociis secularibus —: Quod autem negocium oportet esse secula- « rius quam pecunias colligere, data et accepta quotidie computare, « nummos ad numerum et pondus recipere, et in his dies et men- « ses, immo annos plurimos consumere vel potius perdere? Ad « maiora profecto et altiora tendunt cogitationes mee, quas in rem « tam vilem atque abiectam minime conferendas putavi ».

Ma la Curia Pontificia, in estremo bisogno di denaro, sollecitava il Collettore e spesso con rimproveri e ammonizioni onde adempisse con scrupolosità il suo dovere in proposito e sapesse agire con energia di fronte ad ogni difficoltà. In seguito ad un richiamo più forte dello Scarampo (19), allora governatore di Roma, il Del Monte rispondeva con una lunga lettera (20) ribadendo con più forza i concetti espressi sopra, ricordando il bene supremo della Chiesa per cui lavorava indefessamente notte e giorno pur dovendo per necessità di cose trascurare la parte finanziaria, dove per altro credeva ottenere miglior risultati con la dolcezza e la persuasione più che con la forza.

C) *Esazione delle Imposte Ordinarie*

Non bisogna però credere che l'avversione naturale sua verso questo ufficio di ordine tanto materiale lo inducesse poi a trascurarlo in un modo grave. Era un uomo troppo intelligente e troppo ligio al suo dovere per non comprendere che se un tale dovere non otteneva il primo posto fra quelli che pensava di dover assolvere in Inghilterra, veniva però subito in seconda posizione: se aveva creduto più giusto fare una trasposizione quanto agli uffici affidategli nella Bolla di nomina del 20 aprile 1435 — *collectorem et nuntium*

nostrum constituimus — considerandosi prima nunzio e solo dopo collettore, non intendeva però transigere anche su questo suo dovere. E con senso doloroso di meraviglia constatava che la Curia Pontificia non si dichiarava contenta delle somme raccolte: « Sed et quae ratione dici possit me parum diligenter census Romane Ecclesie exigisse, admiror vehementer. Misi enim in primis erario apostolico aureos sexcentos, ducentos postea mutuavi pontifici Urbinati » (21) in rem ecclesie, sexcentos XXXVI misi fratribus meis solvendos erario ut graves nummulariorum sumptus evitarem: proximis diebus mille trecentos istuc misi, ducentos dedi doctissimo viro Roberto Cavalcanti oratori pontifici cui et alii enumerandi erunt priusquam in curiam redeat. Satis igitur me diligenter fuisse in hac re pecuniaria iudicio, iudicabuntque alii si cuncta sapienter pensare voluerint. Rationes datorum et acceptorum ad curiam misi; videantur diligenter.... Id si fiat erit mihi gratissimum ». Si credeva quindi più che a posto, con la coscienza di aver attuato il ricevuto mandato, procedendo con diligenza e ordine, compilando con esattezza i registri, inviando il danaro per mezzo di persone fidate ed evitando ogni spesa ulteriore alla Santa Sede. Ad ogni modo soggiungeva di essere pienamente disposto ad ogire in forma più energica per poter ammassare molto oro; declinava però in pieno ogni responsabilità per quanto di poco piacevole sarebbe potuto derivare da un tale procedere (22).

Purtroppo però anche in questo campo finanziario gli si preparavano noie più gravi.

D) *Esazione dei tributi per la Indulgenza*

Siccome le entrate normali non bastavano per i bisogni nuovi dovuti alle esigenze politiche e alle grosse spese per la venuta dei Greci a Ferrara, si ricorse al sistema del contributo dei fedeli attraverso le indulgenze.

Il Del Monte fu incaricato di riscuotere in Inghilterra anche questo tributo. Le cose al proposito non andarono però tutte lisce.

Radunatosi un sinodo a Canterbury egli vi pronunciò una calda orazione esortando ad essere generosi e prestì nel pagamento. Invece la nuova imposta non fu ben vista e « dubitationes non leves circa earum intelligentiam a quibusdam doctis viris in medium adducte sunt, quarum quedam iuris subtilitatem, alie exequendi modum et ordine concernebant » (23). Il collettore dovette controbattere accuse e insinuazioni e sudare non poco per appianare le difficoltà attraverso colloqui suavisivi ed opuscoli illustrativi; il tutto gli fece spendere molte notti insonni, occupato a tavolino al debole lume di una lucerna (24).

Però tante fatiche e tante veglie produssero buoni frutti: vinse ogni difficoltà ed, eletti i questori, poté rapidamente avere tra mano in soli tre mesi ben 15000 ducati d'oro, con gran meraviglia del curiale Marco di Pistoia, cui egli da Londra ne dava la notizia (25).

Nè questa somma, consegnata a Giorgio Fiorentino rappresentante dei famosi banchieri Medici, era tutto il risultato della somma totale raccolta: molte ceste non erano ancora pronte per essere depositate e spedite e vari questori ancora erano in possesso di una buona quantità di danaro, che sarebbe poi stato al più presto inviato.

E) *Le difficoltà di quest'ultima esazione e la ricompensa della Curia Romana*

Ma tutte le difficoltà non erano superate, chè anzi ora si diffondevano nelle classi superiori e nel popolo perniciose teorie sull'uso del danaro riscosso. Egli stesso ne parla al Sommo Pontefice in una lettera senza data da Londra (26): dopo aver osservato che le oblazioni sono molte, così prosegue: « Nunc quedam in vulgus verba « iactantur, quibus, nisi obtusa nobis sit mens aut hebes ingenium, « ac suspicio facile oriri poterit. Accedit quod cum principes aut « pontifices pro more salutandi gratia adeo, in hunc sermonem illi « plerumque ex industria veniunt queruntque diligenter quid fiat « de indulgentiis, an magna ex eis commoda et que qualiaque prove- « niant, talisque ut video est hominum communis sententia ut cum « unum nummum recipimus, nos X recepisse ac propterea multo « maiorem multoque uberiorem putant ex eis fructum provenirent: « que opinio rem nostram periculosiorem facit. Sunt qui dicunt hanc « pecuniam retinendam et in usus regio ac maxime in militum sti- « pendia convertendam: alii tres ex ea partes fieri consulunt, unam « S. V. (sanctitati vestrae), alteram pro legationibus ad diversas or- « bis partes pro pace ecclesie mittendis, tertiam in utilitatem regni « erogandam ». Questa situazione non poteva non avere le sue dirette conseguenze sopra il modo di custodire il danaro e farlo poi arrivare intatto e senza pericoli alla Curia Pontificia. Egli accenna anche a queste sue preoccupazioni nel seguito della citata lettera ad Eugenio IV: « Mercatoribus tantum aurum tradere meo iudicio est multo « periculosius; nam adversus eos, nescio quo fato, tam acriter ab « omni hoc populo coniuratum est, ut nedum de fortunis, sed de « salute et vita ipsorum persepe dubitaverim. Maius autem discrimen « graviusque periculum tunc fore animadverto, cum rex iste parabit « suum exercitum, quod circa festum Pentecostis futurum putant. « Nam cun ad eam expeditionem in Gallias parandam (27) magno « auro apus sit, timendum est ne si tantam pecunie quantitatem « panes me esse cognoverint, quam longe maiorem putant, eam mihi « mutuari postulent in usus rei necessarios convertendam ».

Fra tutti questi pericoli unico e sicuro scampo era il suo richiamo in Curia, perchè così avrebbe potuto portare egli personalmente il danaro con maggior sicurezza di essere rispettato in quanto rappresentante del Pontefice. Questa domanda di un suo richiamo non era al tutto disinteressata, perchè egli bramava molto di ritornare nel continente e sovente in tal tempo aveva esortato il Papa ad esaudire questo suo desiderio. Però la franchezza del linguaggio ed

il calore con cui espone il reale pericolo del denaro raccolto fanno credere che egli non sollecitasse solo per motivi egoistici un suo richiamo. Infatti allo Scarampo in un'altra lettera senza data (28) scolpirà in queste fosche linee la pericolosa situazione: « Deferam « magni auri pondere.... quod nisi celeriter fiat vehementer suspi- « cor.... ne aliquid periculi contingat. Accedit quod.... omnis hic po- « pulus adversus alienigenas videtur capitali odio conspirasse et pre- « sertim Italicos, quibus maximas parat insidias, quorumque fortu- « nas, opes, salutem ac sanguinem sitiunt ac plurimis iam gravia « damna inferre ceperunt, adeo ut quid de pecuniis collectis colli- « gendisque faciendum sit haud satis sciam.... Cum enim hec gens « auri cupidissima sit dicantque palam nos non aliam ob rem huc « accedere nisi illius extorquendi causa, cr edantque longe maiorem « esse hunc quantitatem collectam, vereor ne mihi insidientur, ne « me spolient ac bonis omnibus denudent ». Ma dopo aver chiara- mente illuminato la situazione ed aver indicato pure il rimedio a suo giudizio più conveniente, subito in lui si manifesta l'animo del servitore fedele e devoto, il quale sa di dover fare parlando il suo dovere, ma non pretende che i superiori facciano proprie le sue opinioni e lo assecondino nei suoi desideri, ma è sempre disposto ad obbedire con calma e sicurezza. Lo dice senza ambagi allo Scarampo nella citata lettera: « Quod si id facere noluerit feram equiore animo ».

E occorre veramente in Pietro Del Monte questa disposizione pronta ad una obbedienza completa anche se per lui irta di non poche difficoltà e reali pericoli. Infatti il Papa e la Curia Romana non furono dell'avviso suo per un richiamo, ma gli fecero sapere di accordarsi con il rappresentante dei Medici quanto all'invio del danaro, di cui si aveva urgente bisogno.

Ma gli approcci con Giorgio Fiorentino questa volta non furono tra i più facili per le difficoltà sollevate da costui e ci volle tutto il buon volere e la perspicacia del Collettore per aggiustare la cosa. Alla fine poté consegnare a questi i 15.000 ducati raccolti: il resto della somma lo portò con sé quando finalmente qualche mese dopo venne richiamato dall'Inghilterra.

Nonostante un tale lavoro assiduo non tutto dovette procedere secondo quanto si aspettavano o desideravano i membri della Curia.

La somma totale versata dal Del Monte, come risulta dai Registri Introitus et Exitus Reverendae Camerae, fu di 16.000 fiorini e il versamento fu fatto in varie riprese dal luglio 1440 al luglio 1441 (29). La somma fu stimata molto bassa e le accuse contro il Collettore fioccarono e quando si fecero molto insistenti si addivenne alle inchieste.

La prima con Breve di Eugenio IV del 31 ottobre 1444 (30) fu affidata agli arcivescovi di Canterbury, di Bath e di Wells: dopo aver ricordato i motivi di concessione dell'Indulgenza e riferito delle voci d'accusa a lui giunte riguardo al Collettore, il Pontefice li incaricava di esaminare minutamente quanti avessero fatto versamento,

ammonendo però che si agisse con sincerità. Ma la questione non fu messa per tal guisa in tacere. Infatti nel 1448 Niccolò V con Breve dell' 11 settembre (31) ordinava una nuova inchiesta: al curiale Michele, incaricato dell'affare, dopo aver ricordato l'imposta per l'indulgenza voluta da Eugenio IV e l'incarico di esigerla dato a Pietro Del Monte così il documento Pontificio proseguiva: « Sicut perspicue « nobis constat ac innotuit documentis, dictus Episcopus (il nostro « Collettore allora era già vescovo di Brescia) magnas et copiosas... « pecuniarum summas.... levavit et percepit de quibus tamen dictus « episcopus plenariam non fecit in Camera Apostolica rationem »; per il che pregava di far severe indagini per appurare la verità.

Conseguenza pratica fu che Pietro Del Monte dovette pagare alla Camera Apostolica 700 fiorini in aggiunta ad altri 1100 per residuo debito verso il Marerio suo predecessore nel vescovado di Brescia e dei diritti del quale era divenuta erede la stessa Camera Apostolica. Solo dopo aver sborsato questa somma Niccolò V con Breve dell' 8 maggio 1450 (32) dichiarava all'antico Collettore: « Tenore presentium (litterarum) quietamus, absolvimus et perpetuo liberamus te « que ab excommunicationi sententia si quam occasione premissorum « incurristi penitus absolvimus.... inhibentes dilectis filiis prefate « Camere... ne te premissorum occasione quoquo modo molestare « vel inquietare presumant, decernentes irritum et inane quicquid « secus contingerit ».

Finalmente il capitolo della Collettorìa Inglese, che tanti dispiaceri e lavoro gli aveva arrecato, si chiudeva. Ma erano occorsi nuovi fiorini e dieci anni di tempo, dal 1440 al 1450.

C a p o V I

OPERA DI PIETRO DEL MONTE COME NUNZIO

A) *Il Nunzio*

I Nunzi come si intendevano allora non avevano per sè uno stretto rapporto diplomatico come ora li intendiamo noi. Sotto un tale aspetto il Papa usava allora inviare ai vari principi cattolici delle Legazioni speciali, per le quali il Legatus Missus doveva trattare un negozio particolare di grave importanza, senza il compito specifico e permanente di tutelare gli interessi della Santa Sede in un determinato paese. Per questa tutela ordinaria degli affari ecclesiastici il Pontefice era solito nominare dei Legati Nati, scelti quasi sempre tra i titolari della più alta carica ecclesiastica della regione e ai quali erano delegate ampie facoltà in materia religiosa. Il Papa però non poteva avere molta fiducia in loro e tanto meno credeva sempre opportuno affidare incarichi diplomatici a persone troppo legate agli interessi e alle autorità del paese. Per questo motivo il Nunzio di allora, se per sè non aveva proprio un carattere diploma-

tico come oggi lo si intende, in pratica venne a svolgere ugualmente il compito di tutela degli interessi della Chiesa nel paese in cui veniva mandato.

Da questo carattere primario di agente fiscale — *Nuncius Collector et Decimarum Commissarius, Nuncius et Collector Iurium, Reddituum et Omnium Bonorum Camerae Apostolicae* — ne venne per successive evoluzioni il rappresentante diplomatico con incarichi ancora più duraturi di quelli affidati ai Legati Missi e ai Legati Nati. Che dovesse così avvenire lo si arguisce facilmente dato che un collettore per forza di cose doveva entrare nella rete degli intrighi politici per poter risolvere più agevolmente le delicate e difficili situazioni finanziarie. Inoltre il loro carattere di rappresentanti permanenti della Sede Apostolica in fatto di finanze in un determinato paese era logico desse motivo alla Curia Romana di incaricarli anche di altre questioni esulanti dal loro compito specifico, dato che essi erano sul posto, conoscevano l'ambiente e meglio di ogni altro erano in grado di poter capire le questioni e dare una giusta e adatta soluzione.

Questo soprattutto diveniva quasi necessario con l'affermarsi delle monarchie nazionali e delle signorie indipendenti, il che rendeva arduo per Roma l'inviare apposite legazioni per la soluzione di tutte le questioni ormai troppo numerose. Dato poi che in genere questi rappresentanti fiscali dovevano essere persone fedelissime e intelligenti erano preparati per assolvere anche la seconda parte del compito loro affidato.

Nel nostro caso Pietro Del Monte fu praticamente inviato in Inghilterra con tale duplice compito (33).

B) *Il Concilio di Basilea e l'Europa*

Martino V, prese a Costanza le redini del governo della Chiesa, cercò in vario modo di poter attuare le riforme auspicate nella Grande Assemblea e siccome universalmente ormai si vedeva nel Concilio la panacea di tutti i mali, ne adunò uno a Pavia, trasferito poi a Siena, quindi un secondo per il 1431 a Basilea, nominando a tal uopo presidente il Cardinale Giuliano Cesarini (34).

Intanto Martino V scendeva nella tomba e gli succedeva il Veneziano Gabriele Condulmer con il nome di Eugenio IV: era persona austera ed esemplare, ma forse non vero uomo di governo dall'occhio sicuro e dalle risoluzioni pronte e sagaci.

Lo si vide subito di fronte al radunato Concilio di Basilea: in un primo tempo lo sciolse promettendo di adunarlo poi a Bologna, ma in seguito a pressione di monarchi e spinto dal fatto stesso che i Padri di Basilea non volevano sciogliersi, rimangiò la decisione e con la Bolla « *Dudum Sacrum* » del 15 dicembre 1433 permise che si continuassero come legittimi i lavori conciliari di Basilea, deputando a presiederlo i Cardinali Cesarini ed Albergati con qualche altro.

Ma a Basilea ci si era purtroppo messi sul binario del Concilia-

rismo a oltranza. Si proclamava che il Concilio derivava l'autorità sua solo da Gesù Cristo e anche il Papa vi era sottomesso: i rappresentanti di Eugenio IV erano accettati a stento e con restrizioni come presidenti del Concilio: si sopprimevano le annate e le tasse dovute alla Santa Sede e si obbligavano i Collettori della Camera Apostolica a render conto al Concilio della loro gestione: si pretendeva di dettar leggi al Papa sul modo di governare la Chiesa: si agiva nei negozi più gravi senza curarsi del Pontefice: si volevano tenere Concistori: si voleva in pratica agire senza Roma ritenendosi ad essa superiori e seguendo una tal via era inevitabile una rottura.

Dopo vari tentativi di moderazione fatti da Ambrogio Traversari (35), dai Cardinali Albergati e Cervantes e in extremis dal Cardinal Cesarini, Eugenio IV il 18 settembre 1437 trasferiva il Concilio da Basilea a Ferrara. I Basileesi dichiararono irrita la Bolla di trasferimento, sospesero e dopo un ridicolo processo deposero Eugenio IV surrogandogli per antipapa Amedeo VIII di Savoia col nome di Felice V e così continuarono nel loro scisma fino al 1449, quando finalmente Niccolò V potè vedere il ritorno di gran parte degli erranti.

Ma se Basilea potè resistere impiantando e sostenendo uno scisma contro Roma fu perchè trovò un appoggio molto forte in vari principi d'Europa. In primo luogo Carlo VII di Francia che mentre, salvato da Giovanna d'Arco il regno, andava lentamente riprendendo l'antico vigore e la passata potenza, manteneva un prudente riserbo di fronte al conflitto tra Basilea e Roma e approfittava della discordia per comporre la Prammatica Sanzione di Bourges (7 luglio 1438).

I Principi Tedeschi ne seguirono fedelmente l'esempio sotto vari pretesti, in pratica non pensando che a volgere a proprio vantaggio le circostanze con l'appoggiarsi ora al Concilio ed ora al Papa a seconda dell'opportunità.

Così fecero pure gli Aragonesi di Napoli, permettendo che l'arcivescovo di Palermo lavorasse a Basilea contro il Pontefice legittimo. Così pure il Regno di Scozia ed altri principi minori. Di fronte a questo grave avvenimento per la Cristianità cosa aveva fatto l'Inghilterra, cosa ne pensava e conseguentemente quale atteggiamento avrebbe preso? (36).

C) *L'Inghilterra e il Concilio di Basilea*

Fin dal suo primo arrivo in Inghilterra il Nunzio Pontificio si accorse che in generale tutto il paese era fondamentalmente devoto alla Santa Sede e non solo per parte dei Nobili, dei Principi e del Re, ma anche per parte di tutto il popolo, così da poter sicuramente affermare che quel regno sarebbe stato un presidio valido per la causa legittima di Eugenio IV (37). Si potrà osservare che in genere le prime impressioni sopra un luogo sono sempre ottime e che a prima vista è facile rilevare le buone qualità, mentre i difetti si

appalesano solo a lungo andare. Questa è una legge psicologica generale, ma il fatto che questo giudizio fondamentale non sia poi in linea di massima smentito, depone del fine intuito e della perspicacia di osservazione di Pietro Del Monte. Infatti egli più tardi, nel 1440, quando spasimerà per essere richiamato chiamerà sì gli Inglesi tutti barbari, incolti, privi di gusto alcuno che non sia avidità e cupidigia, gente « quorum deus venter est », ma sul loro attaccamento a Roma non avrà mai nulla da dire, se si eccettuano le lamentele, del resto ben comprensibili, per i tributi.

Il Re fece soprattutto buona impressione a Pietro Del Monte: di lui traccia un quadro entusiastico in una lettera del 15 novembre 1437 allo Scarampo (38): sebbene di tenera età egli possiede la gravità e la prudenza dei vecchi; è mite, mansueto, senza impetuosità e di rara prestantza fisica; il tutto coronato da una naturale maestà regale che conquide; di costumi intemerati, rifugge da ogni sorta di vizio e schiva anche le minime occasioni di male; verso la Sede Apostolica nutre riverenza e amore incondizionati ed ha tale una religiosità da sembrare sotto questo aspetto più un monaco che un monarca.

E' certo un quadro molto roseo cui non corrispose poi in tutto la realtà, dato che tali doti erano ottime ma insufficienti per un principe. Se per esse egli poteva essere, come lo fu, un uomo pio e virtuoso, per poter tenere le redini del governo gli occorreva la « Regalis Potentia » di un carattere pronto, energico, deciso, calcolatore per dominare uomini e avvenimenti e saper prendere a tempo giusto le necessarie decisioni.

Ma tutto questo in fondo non interessava troppo l'inviato Pontificio: a lui bastava tenere il Re obbediente a Roma e non era poca cosa in un momento in cui i monarchi di Francia e Germania si chiudevano in una riguardosa neutralità, mettendo in pericolo la unità della Chiesa e fomentando le mire ambiziose degli scismatici di Basilea.

Anche del Clero Superiore fa un quadro abbastanza lusinghiero per l'attaccamento a Roma. Lodi incondizionate tributa all'Abate di York, William Wells, per il suo prodigarsi in pro della buona causa. Non esita a chiamare l'Arcivescovo di York « quoddam lumen Ecclesie Anglicane ».

Uguali lodi ripeterà sempre ogni volta che dovrà nominare Principi, Vescovi, Abbati, Prelati e in genere il corpo direttivo della Chiesa Anglicana.

Nè si creda che tali lodi fossero al tutto interessate e dettate da una fine diplomazia. Quando sorsero abusi seppe intervenire e correggere quanto era sbagliato. Basti ricordare la lettera dell'agosto 1440 a Papa Eugenio IV (39) in cui non esita ad opporsi all'Arcivescovo di Canterbury, « licet plurum debeam », dato che pretendeva supremazia e privilegi ingiusti sopra il Vescovo di York testè elevato al Cardinalato: e nel fare questo dichiara di avere la co-

scienza di non assolvere che al suo mandato di cooperare a conservare intatta sempre la giustizia e l'onestà dei diritti.

In questo atteggiamento devoto a Roma quale parte ebbero i motivi politici? Difficile è precisare e difficile escluderli in modo assoluto. Può darsi che l'atteggiamento neutrale della Scozia e della Francia, rivali d'Inghilterra, abbiano spinto questa a buttarsi decisamente dalla parte di Eugenio IV: tanto più che ad Arras gli inviati di Basilea avevano misconosciuto i diritti Inglesi nei riguardi della Francia ed a Basilea stessa gli ambasciatori dei Re di Castiglia e di Francia avevano avuto la precedenza sugli inviati del Re d'Inghilterra: inoltre i dirigenti della politica Inglese capivano benissimo che se la Francia voleva che il Concilio trasportasse le tende ad Avignone ciò non era che per avere un Papa docile alle proprie pretese (40).

Ad ogni modo per il momento il terreno era alquanto ben disposto; stava al Nunzio mantenere le buone disposizioni e impedire che la situazione si rovesciasse contro la Santa Sede. A questo lavoro attese Pietro Del Monte e nonostante fastidi e contrarietà riuscì nell'intento (41).

D) *La questione dei Vescovadi vacanti*

Fu la prima grossa questione trattata dal Nunzio dopo il suo arrivo e precisamente già nel 1436: fu anche la sua prima vittoria con la quale potè certo aumentare il suo prestigio e tener devoti a Eugenio IV gli animi del Re, della Nobiltà e dell'Alta Gerarchia, devozione molto necessaria per salvaguardare gli interessi di Roma, dato che per ora anche l'Inghilterra manteneva i suoi rappresentanti a Basilea e sosteneva l'idea della necessità del Concilio per la riforma della Chiesa. In tutta la questione il rappresentante del Papa dimostrò un tatto finissimo, lasciando chiaramente intendere di aver in breve tempo compreso in pieno la mentalità di un paese a lui prima sconosciuto.

I fatti li possiamo ricostruire in pieno attraverso due lettere senza data — giugno od ottobre 1436? — ad Eugenio IV ed una terza all'Arcivescovo di Firenze del novembre 1437 (42).

Si erano rese vacanti in quel tempo quattro Chiese Cattedrali: Ely - Eliensis — per la morte di Filippo Morgan avvenuta il 25 ottobre 1435 (43): Bangor - Bangorensis — per la morte di Giovanni Clederow avvenuta il 12 dicembre 1435 (44): Lincoln - Lincolnensis — per la morte di Guglielmo Grey avvenuta nel febbraio 1436 (45) e Londra - Londoniensis — per la morte di Roberto Fitzhug avvenuta il 15 gennaio 1436 (46).

Che la provvisione di dette sedi spettasse al Papa era pacifico e nessuno sollevò obiezioni: molto invece si discusse a Corte sulle persone da presentare al Santo Padre come promovibili alle sopraddette sedi vacanti.

Alla fine ci si accordò sopra questi punti, dando incarico al Nun-

zio di trasmetterli al Sommo Pontefice: per Ely si proponeva il vescovo di San David — Menevensis — Tommaso Rodebourne, « virum quidem etate et moribus gravem multisque virtutibus insignitum »; per Bangor si proponeva il confessore del Duca di Gloucester, Tommaso Cheryton, « religiosum quidem hominem ex Ordine Predicatorum »; per Lincoln si proponeva il Vescovo di Norwich, Guglielmo Alwenich; per Londra si era ormai provvisto in modo canonico con la consacrazione del Decano di York, Roberto Guilbert, « vir etate grandevus et ex nobili genere procreatus ». In seguito alle traslazioni per la Chiesa di S. David si proponeva il custode del sigillo privato del Re; per la Chiesa di Norwich si proponeva il Vescovo di Rochester, Tommaso Brown, « virum S. V. et Sedi Apostolice deditissimum » e finalmente per Rochester si proponeva l'Abate di York Guglielmo Wells « qui pro Sedis Apostolice dignitate apud Basileam gravissimos labores pertulit ».

Si trattava evidentemente di un grosso movimento di Prelati, ma eran tutte persone degnissime per virtù e attaccamento al legittimo Papa almeno secondo le informazioni del Nunzio e Roma poteva benissimo accettare la cosa. Tanto più che Pietro Del Monte vedeva in questa acquiescenza ai desideri della Corte Inglese un mezzo potente per rinsaldare la fedeltà ad Eugenio IV, mentre un rifiuto avrebbe fatto penosa impressione.

Il Pontefice credette invece opportuno agire diversamente, promuovendo alla Chiesa di Ely il Vescovo di Workester Tommaso Bourchier e trasferendo Tommaso Rodebourne a Workester. Il malumore Inglese fu grande e dovette assumere certamente carattere di aperta intransigenza se in una lettera successiva al Pontefice Pietro Del Monte osservava che era impossibile praticamente eseguire quanto si era decretato a Roma per la provvisione dei benefici vacanti senza il regio beneplacito; che non si dovevano in nessun modo ascoltare gli ambiziosi e interessati consigli in contrario se non si voleva procurare un grave danno agli interessi della Santa Sede; che si doveva seguire invece il suo punto di vista esaudendo il voto di tutto il corpo direttivo della Nazione Britannica.

La vibrante protesta sortì buon effetto: Eugenio IV tornò sulle sue decisioni, promosse alle sedi vacanti le persone indicate dal suo Nunzio, e in Inghilterra Re, Principi e Clero furono molto contenti.

E) *Pietro Del Monte di fronte agli armeggi del Concilio di Basilea*

a) *Atteggiamento del Re, della Corte, dell'Alto Clero*

La questione dei vescovadi dimostrava per sè quanto non fosse troppo profondo l'attaccamento a Roma (41) della Corte e dei maggiori Dignitari Inglese: si trattava di una devozione non al tutto disinteressata e che una condotta poco prudente e meno che oculata del Sommo Pontefice poteva turbare e seriamente offuscare. Però questo è storicamente certo che di fronte ai tentativi degli scismatici di Basilea, intenti ad attirare anche l'Inghilterra alla loro obbe-

dienza, la risposta fu una clamorosa attestazione di fedeltà e omaggio al legittimo Papa Eugenio IV. E merito grande di questa vittoria del diritto contro la discordia ribelle va certo al Nunzio Del Monte, il quale col suo agire prudente, coi suoi contatti abilissimi coi centri direttivi della vita politica e religiosa del regno, con il suo tatto nello smussare ogni angolosità, fonte di possibili attriti soprattutto per la questione finanziaria troppo ostica a tutti, aveva creato le basi naturali necessarie perchè i tentativi degli pseudo-padri di Basilea si infrangessero con decisivo completo naufragio.

Questa vittoria la possiamo contemplare in quattro episodi.

Primo Episodio:

Il Concilio di Basilea, gettata ormai ogni maschera di moderazione, nella sessione vigesima sesta del 31 luglio 1437, citava a comparire davanti a sè i Cardinali e il Papa per discolarsi di varie accuse. Questo Decreto, detto anche Monitorio, venne spedito a tutte le Corti dei Principi Cristiani e giunse quindi anche a Londra.

Il Re volle che la risposta a questo gesto fosse solenne e adunò un concilio. Il Del Monte così ne parla ad Eugenio IV in una lettera probabilmente del novembre 1437 (48): « Iussit rex pontificum ac principum consilium convenire ut quid agendum sit in comune consularatur et statuatur. Res in disceptationem pluribus diebus deducta est.... Hisce disputationibus vocatus aliquando interfui curavique pro ingenii viribus turtudinem et obscenitatem illius Monitorii ostendere ».

Conseguenza fu la piena vittoria della parte Cattolica e non solo il Monitorio fu rigettato, ma il Re stesso prese l'iniziativa: « Decretum vit... suis ad Basileensem synodum litteris hec eorum opera detestari, damnari atque acerbe reprehendere.... illudque ibidem protestari quod in hiis que ad diminutionem auctoritatis et principatus Sedis Apostolice tentent nullum prebere intendit consensum ».

E fu veramente lo scritto reale molto forte e sostenuto: non riconobbe ai Basileesi la rappresentanza di un Concilio Universale limitandosi a chiamarli « Venerabile Assemblea »: dopo aspra e serrata requisitoria concluse con questa calda ma severa osservazione: « Convertimi itaque ad patrem et pastorem animarum vestrarum.... ut cum eo in Ecclesia triumphanti conregnare mereamini seculis sempiternis » (49). Scrivendo sullo stesso argomento agli altri Principi Cattolici, soprattutto a quelli di Germania, li invitava a rimaner fermi nella obbedienza al legittimo Papa, invocando la forza e il terrore contro gli agitatori di Basilea (50).

Secondo Episodio:

Intanto Eugenio IV aveva trasferito il Concilio a Ferrara ed ivi lo aveva aperto il 18 gennaio 1438, chiamandovi anche i Greci per lavorare alla unione. Pietro Del Monte, avvisato di tutto questo, si affrettò a darne comunicazione ai Vescovi del regno. Ci rimane in proposito la lettera scritta in data 30 marzo 1438 (51) all'Arcivescovo

di York: lo avvisava dell'avvenuta traslazione del Concilio a Ferrara, dove il Pontefice in persona lo aveva aperto e dove già erano giunti per le trattative i Greci, mentre l'adunanza di Basilea, vera Idra di Lerna, era stata condannata con anatema e interdetto. Che tutto il paese avesse accolto con spirito di obbedienza e fedeltà a Eugenio IV un simile annuncio consta da un Sinodo della Provincia di Canterbury, tenuto in S. Paolo di Londra il 28 aprile 1438 (52): vi furono lette due lettere del Papa all'Arcivescovo di Canterbury in cui gli dava ufficialmente notizia dell'avvenuta traslazione del Concilio e dell'arrivo a Ferrara dei Greci: di conseguenza il presule di Canterbury decise di ordinare ai suoi rappresentanti a Basilea che passassero alla nuova sede del Concilio.

Ma una prova veramente significativa di questa fedeltà la si ebbe quando giunsero a Londra gli inviati dei Basileesi per ottenere dal Governo e dal Clero una piena adesione al loro modo di agire. Pietro Del Monte ne fa una minuta relazione in una lunga lettera al Papa Eugenio IV in data del 15 maggio 1438 (53).

Il 30 aprile arrivarono inopinatamente in Londra gli inviati della Sinagoga; inopinatamente perchè dopo la netta sconfitta del Monitario nessuno forse si aspettava tanta faccia tosta da osare l'invio di una legazione. Chiesta udienza al Sovrano, una gran parte della Corte era del parere di negarla « ob gravissima scelera maximasque « in Ecclesiam iniurias », per il che si dovevano ritenere senz'altro scomunicati e indegni al tutto di essere ascoltati: però ci fu anche una esigua minoranza che osservò dovere il Re sempre benignamente udire tutti coloro che a lui ricorrevano e allora per non scontentar nessuno si concedette la udienza, previa assicurazione, data a denti stretti e poi in pratica non mantenuta dagli inviati, di non uscire in parole aspre contro il Papa.

L'assemblea si radunò celermente se, arrivati essi il 30 aprile in Londra, tutto a metà maggio era concluso quando il Nunzio ne ragguagliava per lettera il Pontefice.

Fu realmente una seduta imponente: erano presenti il Re, quasi tutti i Vescovi ed i Principi del regno, molti Nobili e vari cultori dei due rami del diritto. Pietro Del Monte non dice di esservi stato presente, ma dovette quasi certamente essere intervenuto, perchè il suo racconto tradisce un testimonio oculare o nel caso una minutissima e paritcolareggiata relazione da chi era intervenuto al gran consesso.

Gli inviati di Basilea affermarono di essere intermediari di pace; difesero l'autorità del Concilio Ecumenico; mostrarono l'agire partigiano di Eugenio IV contro il Sinodo di Basilea, così che esso, onde sanare la tribolata Cristianità era venuto nella decisione di sospenderlo; pregavano da ultimo di accettare i decreti conciliari di Basilea e inviar ivi appositi ambasciatori non curandosi della conventicola di Ferrara, rifugio di etnici e pubblicani. Veramente l'orazione era stata imprudente quanto impudente e i messi di Basilea avevanò

chiaramente mostrato di essere alle prime armi in campo diplomatico, non comprendendo la loro situazione e non sfruttando la pur minima corrente militante in loro favore, ma irritando tutti col loro inconsulto discorso.

La reazione fu pronta, decisiva, stroncatrice. L'Arcivescovo di Canterbury (54) « immobilis columna Ecclesie et S. V. constantissimus filius » spesso interruppe il parlare degli inviati protestando il suo rispetto verso Eugenio IV, asserendo l'agire del Concilio di Basilea scioccamente leggero e non senza sacrilega temerarietà, avendo osato sospendere Colui cui sulla terra nessuno è superiore e le cui azioni solo l'Onnipotente può giudicare. Aspramente protestò per l'irriverente linguaggio anche il piissimo Duca di Gloucester e con lui tutti i Baroni, i Nobili e quanti erano presenti, provocando un mormorio ostile contro gli inviati di Basilea, i quali « dimissis in terram » « vultibus nunc pallebant, nunc erubescabant ». La grande adunata finì quindi in una affermazione chiara di fedeltà a Roma.

I messi del Conciliabolo di Basilea sentirono poi il resto della predica dai Vescovi di York, di Bath, di Londra e di Rochester, nonché da vari Principi, Nobili e insigni cittadini. Allorchè poi tentarono di entrare nelle varie Chiese per assistere alle funzioni sacre, furono ovunque espulsi con gran disonore. E quando ottennero di poter tornare a Basilea dal Re non ebbero per risposta che l'augurio di deporre la loro scismatica protervia e rientrare in grembo alla Chiesa di Cristo. Così il trionfo della legittima causa era pieno e totale ed il trono di S. Giacomo ancora una volta si manteneva fedele alla Chiesa di Pietro.

Ma per questo trionfo il Nunzio Pontificio aveva alacramente lavorato e ben lo dice al Pontefice, senza iattanza, ma con sincerità. Infatti, prima ancora che arrivasse l'ambasciata, egli, presso il Re e nel Sinodo Provinciale di Canterbury, aveva messo a nudo l'opera perversa dei Basileesi, aveva pubblicato, come vedemmo, nel regno il decreto del Concilio di Ferrara contro di loro, inviandone copie munite del suo sigillo nelle varie parti del paese, onde si intendesse che i congregati a Basilea non erano che « oves morbidas ab ovili » « Dominico procul precisos atque abiectos ». Perchè poi alcuno non fosse tratto in inganno dalle subdole ragioni degli inviati aveva chiesto al Re di poter loro rispondere anche per iscritto e non essendo ciò sembrato opportuno alla Regia Maestà, supplì visitando ad uno ad uno i Prelati e i Principi, confutando tutti gli argomenti degli avversari. Sostenuta da questa intensa e intelligente operosità, la causa della giustizia poté intonare appieno l'inno della vittoria, degna corona, legittimo compenso e giusta gloria anche per Pietro Del Monte.

Terzo Episodio:

Ma gli inviati Basileesi dovevano ottenere anche un altro risultato, quello di inviare al Concilio di Ferrara vere e proprie amba-

sciate: anche di questo il Nunzio parla ampiamente nella citata lettera.

L'Arcivescovo di York propose all'uopo un Vescovo, tre Abbati, sei Oratores. Il Re e la provincia di Canterbury designarono da parte loro quattro Vescovi, sei Abbati, cinque Decani, sei Arcidiaconi, dodici Dottori, due Conti, due Baroni e molti Cavalieri, un'ambasciata insomma « qua nulla forsitan clarior ab aliquo Principe ad S. V. « hoc tempore missa est ». Contemporaneamente, sempre nel maggio 1438, il Re imponeva ai suoi rappresentanti a Basilea, i Vescovi di Dax e di Evreux, di lasciare quella città e portarsi a Ferrara. Uguali mosse fecero i vari Vescovi e Signori della Francia occupata, come il Capitolo e l'Arcivescovo di Rouen e il Concilio Provinciale del Clero di Normandia (55).

Ma riguardo all'invio dell'ambasciata le cose non poterono andare troppo lisce e spedite: difficoltà di viaggio in seguito a timore di venir fatti prigionieri, difficoltà di trovare i fondi per finanziare la impresa, difficoltà in seguito ad un intervento degli Elettori dell'Impero dichiaranti di non voler per un semestre pronunciarsi riguardo allo scisma ma voler prima raggiungere tra di loro unione e concordia.

Per risolvere ogni difficoltà e ogni indugio Pietro Del Monte chiedeva allora al Pontefice (56) di mandare spesso relazione sullo svolgimento dei lavori del Concilio a Ferrara, sull'arrivo dei Greci e la loro prossima unione, perchè « sic enim calcar ad mittendam le-
« gationem assiduum atque urgens addicetur ».

Ma la cosa purtroppo andò per le lunghe e la si trova accennata altre volte nelle lettere del Nunzio come di una questione insoluta.

Se realmente tale ambasciata straordinaria abbia raggiunto Ferrara o Firenze, non ho potuto assodarlo dal carteggio epistolare di Pietro Del Monte.

Quarto Episodio:

L'adesione piena al Romano legittimo Pontefice ebbe una manifestazione quanto mai grande, schietta ed entusiasta in occasione dell'annuncio dell'avvenuta unione dei Greci e degli Armeni.

In varie lettere il Nunzio ne parla e da ognuna di esse trapela la sua gioia personale per il grande avvenimento, da tutti desiderato e bramato per tanto tempo e solo ora a loro fortunati permesso di veder attuato, gioia che gli fa rigettare ogni pensiero di una unione voluta dai Greci per solo calcolo meditato di aver aiuto contro i Turchi, e altro invece non gli fa vedere che aspirazione di unione e buona volontà. Ma le sue lettere parlano pure e con dovizia delle esplosioni di gioia ovunque verificatesi nel regno a così fausto annunzio.

Già l'arrivo dei Greci a Ferrara aveva suscitato nel paese grande gioia.

Lo nota espressamente in una lettera dell'aprile 1438 ad Ermolao Barbaro (57): « Dicere profecto non possem quo gaudio repleti « sunt omnes — Re, Principi, Vescovi — qui pacem et unitatem « ovilis Dominici cupiunt ». Ugualmente al Cardinale Giuliano Cesarini scrive il 31 maggio 1438 (58) congratulandosi per l'arrivo dei Greci e insiste perchè con frequenza gli si mandino notizie sullo svolgimento del Concilio, essendo questo « nihil aptius, nihil com- « modius rei nostre »: infatti a così lieta notizia « gavisus sunt omnes « hi Principes magnasque Deo gratias agendas censuerunt, qui tam « felix faustumque initium optatissime huic unioni concessit, magnam « gerantes spem multo feliciorem exitum secuturum ».

Frattanto il 6 luglio 1439 in Firenze era promulgato l'atto di unione ed Eugenio IV si affrettava a dare il fausto annuncio al mondo Cattolico.

In Inghilterra grande fu il tripudio per la caduta del fatale muro divisorio fra Oriente ed Occidente. Scrivendo ancora al Cardinal Cesarini il 4 settembre 1439 (59), dopo aver esposto con espressione di intima gioia la parte che prendeva all'avvenimento e averne ringraziato la Divina Misericordia, così prosegue: « Ob hanc autem rem « adeo confirmatus est animus regius, adeo stabilita est principum « ac prelatorum voluntas ad reverentiam et obedientiam Pontifici, « ut si quid in rebus humanis certi esse potest, de hoc instituto « atque proposito haud quaquam dubitandum sit ». Il Re soprattutto volle che il suo atteggiamento fosse noto a tutti gli altri Principi Cristiani d'Europa onde concordi si fosse nell'aiutare la vera Chiesa Cattolica e si insorgesse alla fine contro le tenebrose macchinazioni dei Basileesi, intenti solo a rovinare la rocca del Pontificato e a lacerare l'unità della Chiesa. E nota come questa lettera reale sia stata, per incarico diretto del Re, da lui stesso composta, piccola offerta della vedova in mezzo all'oro, all'argento e alle pietre preziose degli altri grandi scrittori.

Il Nunzio volle poi che il grandioso avvenimento fosse reso noto a tutti per il trionfo della Chiesa: scrisse perciò ai singoli Vescovi del regno, onde comunicassero al clero e al popolo l'avvenuta unione e la solennizzassero con qualche manifestazione esterna di ringraziamento al Signore: per una completa assicurazione rimise pure a tutti i Vescovi una copia del decreto conciliare di unione. Egli nota tutto ciò in una lettera (60) del 26 agosto 1439 al Vescovo di S. Asaph - Assavensis — Giovanni Low degli Ermitani di S. Agostino. In una relazione (61) poi ai Padri del Concilio di Firenze la descrizione della gioia della Corte, dei Principi e dei Vescovi assume aspetti di scena più particolari e più vivi: « Difficile dictu est quo gaudio, « qua letitia littere apostolice audite sint; tendebant omnes ad si- « dera palmas maximasque agebant Deo gratias, qui dignatus est « facere nobiscum misericordiam suam. Extollebant proterea certa- « tim S. V., eam dignam eternis laudibus ac preconiiis affirmantes « atque optime meritam, cui omnes mundi principes faveant, assi- « stant et adversus impiissimos Basileenses auxilium ferant... Magna

« preterea letitiae et gaudii signa indicta sunt. Rogationes publice instituite.... Universus clerus et populus cum hymnis et canticis... « votis solemnibus amplissimas Deo gratias egerunt. Sermo pluribus « in locis ad populum est habitus, in quo Dei nostri mirabilia opera « sunt publicata, ut hec tam grandis letitia ad omnium notitiam perveniret ».

Uguale manifestazioni si ebbero pure in tutto il regno quando vi giunse un'altra buona novella, la notizia cioè che anche gli Armeni il 22 novembre 1439 erano rientrati in seno alla Chiesa Cattolica. Il Nunzio ne parla in una lettera del febbraio (?) 1440 al Cardinale Cesarini: « Eam rem... ad hunc devotissimum regem detuli, conatusque sum oratione mea hanc tantam totque seculis « inauditam conversionem pro viribus magnificare mirisque in coelum efferre laudibus. Auditus sum attentius quam antea unquam; « adeo stupebant omnes et in me unum dicentem oculis et mentibus intendebant. Acte sunt Deo nostro gratie permaxime, gaudii « vero ac letitiae signa cuncta regio iussu indicta... Nuntiata quoque « sunt hec omnia populis qui maximas Deo laudes et gratias fetulerunt et, ut omnia paucis concludam, non minus in hac Armenorum quam in illa Græcorum unione religiose iubilatum est » (62).

b) *Atteggimento del Clero Inferiore e del Popolo*

Da quanto si è esposto appare di evidenza solare come l'Inghilterra fosse stata per merito precipuo del Nunzio Pietro Del Monte tenuta ferma nella sua devozione al legittimo Pontefice e come presso tale Corte non avessero mai avuto seguito nè benchè minima presa i tentativi dei Basileesi, i quali altrove avevano ottenuto un qualche frutto.

Se il popolo fosse realmente sincero nel seguire l'entusiastica adesione dei suoi Capi Spirituali e Temporalis non è dato conoscere in modo assoluto. Nella già citata lettera al Papa Eugenio IV (63) del 15 maggio 1438, il Del Monte, dopo aver parlato della legazione stabilita dal Re e dai Vescovi per il Concilio di Ferrara, così prosegue: « Seditio deinde orta est in clero non parva, qui negat velle « se huic legationi subsidium aliquod prebere. Cum enim pontifices « abundant redditibus ipsique iureiurando ad synodum venire tenentur, equum iustumque esse affirmant eos suis expensis, non « alienis proficisci; qua in re, plurimum pro concordia laboraverim, nihil tamen actenus proficere potui... Videntur itaque inferiores per S. V. vocandi aut paternis persuasionibus exortandi, ne « tam sancto operi se subtrahant vel nova nec afferant impedimenta ».

Come ognuno vede non si tratta qui di una tendenza contraria al legittimo Pontefice; è solo un lamento per la domanda di un contributo in occasione della legazione al Concilio ed è una cosa tutta naturale trattandosi di questione finanziaria e di inferiori che in proposito verso i superiori sono molto facili a sollevare lamenti. Senza dire poi che se il clero inferiore e il popolo avessero real-

mente avversato Eugenio IV, i loro lamenti non si sarebbero fermati ad una questione di danaro; la cosa avrebbe senza dubbio rivestito un carattere di agitazione disciplinare con non pochi grattacapi per il Nunzio. Ora il fatto stesso che questi mai accenni ad un tale stato di cose, anzi metta in risalto più tardi come il popolo e il clero tutto si associarono alla gioia e alle feste della avvenuta unione, mostra chiaramente l'infondatezza di una accusa di contrarietà alla Chiesa Romana.

Possiamo dire che forse il popolo e il clero inferiore parteciparono non così attivamente alla controversia conciliarista come invece fecero Corte e Gerarchia, ma questo sempre avviene in ogni questione del genere, essendo i capi che prendono le decisioni e segnano le direttive: questi quindi sono più in vista e maggiormente notati, mentre gli altri se obbediscono rientrano nel solco ordinario delle cose e quindi non fanno spicco. Perciò un preteso atteggiamento freddo e poco consenziente delle classi inferiori del clero e del popolo non risulta per nulla provato e non infirma la totalità del trionfo procurato dal nostro Nunzio in Inghilterra alla giusta causa di Eugenio IV.

Questo non significa che tutto sia stato facile per l'inviato Pontificio.

Abbiamo già visto come l'ufficio di Collettore non fosse troppo ben visto presso molti delle alte sfere ecclesiastiche: abbiamo accennato al suo continuo lavoro di persuasione presso quanti sembravano tentennanti e presso la Corte. Nè si intimorì quando da Basilea si vomitarono contro di lui le più oltraggianti ingiurie. Con vera nobiltà di sentire scriveva al fisico Tommaso, suo amico, nel 1439 a questo proposito (64): « Verum gaudeo ob id quam « maxime idque magne laudi et glorie mihi attribuo si persecutio- « num quas adversus Pontificem moliuntur me quoque participem « faciunt ».

La sua penna fu ovunque al servizio della buona causa. Già vedemmo come egli dettasse al Re le lettere ai principi Europei contro il Concilio di Basilea e come esse riuscissero « acerbis atque admondum pungentes ». Al Cardinale d'Inghilterra, Enrico di Beaufort, scriveva (65) ancora nell'estate del 1439, esortandolo ad essere paladino della giusta causa del Pontificato Romano: « Virili illo « spiritu ac forti ac intrepido animo quo res magnas aggredi soles ». In un apposito opuscolo si scagliava con audacia e ferezza contro l'Arcivescovo di Palermo e seguace dei Dissidenti di Basilea. Quando poi fu eletto l'antipapa Felice V egli produsse contro di lui in invettive di una veemenza straordinaria. In una lettera senza data al Cardinal Cesarini così si esprime: « O sacrilegum hominem qui « sposam Christi polluere adulterio non veretur; o infatuatum se- « nem, qui sera dominandi ambitione ductus, dum ad summum « apostolatus apicem ascendere illicite concupivit, gravioris lapsus « sibi materiam comparavit... O maledictum puerum centum anno- « rum, qui in ultima etate sua, cum superioris vite errata deflere

« ac corrigere debuisset, in profundum malorum descendit. O ambitiosum dominem, qui cum formam discipuli numquam noverit, « magisterii cathedram ascendere non expavit » (66). Certo forse qui non sempre la moderazione lo ha guidato e non lo si può scusare da intemperanza di linguaggio, ma era la grande venerazione e l'ardente amore per il legittimo successore di Pietro che lo spingeva a vergare queste frasi veementi.

E quando lo stesso Felice V ebbe l'impudenza di annunciare la sua elezione anche al Re d'Inghilterra egli parlò al sovrano « quodam animi impetu, affectuose et vehementer » contro il capo mostruoso dello scisma.

E le sue parole ebbero effetto sicuro. Infatti il 23 aprile 1440 l'Arcivescovo di York davanti all'inviato di Felice V protestava al cospetto di tutta la Cristianità che mai avrebbe obbedito a questo supposto Papa, nè mai l'avrebbe accolto per tale, riconoscendo egli e l'Inghilterra come unico signore il Pontefice Eugenio IV e per Felice V non prometteva che una preghiera perchè tornasse alla obbedienza. Il Re poi il 18 maggio faceva noto ai membri del suo Consiglio radunati a Rouen di essere pronto e deciso a dare senza tentennamenti il suo appoggio, la sua fedele e devota obbedienza e la sua completa dedizione alla Santa Sede Romana e al Santo Padre Eugenio IV, deciso ad agire contro chi contravenisse a questo suo ordine con la confisca dei beni e con altre pene (67).

In tal modo Pietro Del Monte, dando uno sguardo retrospettivo alla sua opera di Nunzio, poteva constatare di aver assolto lodevolmente il proprio compito e sentire di aver benemeritato dalla Chiesa.

C a p o V I I

IL RICHIAMO E IL RITORNO DALL'INGHILTERRA

A) *I motivi per sollecitare il suo richiamo*

Dopo aver lavorato con ardore per ormai cinque anni in Inghilterra come Collettore e come Nunzio ed aver ottenuto lusinghieri risultati, Pietro Del Monte alla fine si sentì stanco al punto da desiderare e sollecitare il suo richiamo. Varie ragioni aveva per legittimare questo suo desiderio.

La situazione del regno si era quasi subito cambiata dopo il suo arrivo. Così ne parla a Bartolomeo Zabarella nell'estate del 1436 (68): « Erat in hoc regno priusquam in illud venire summa « pax, quies, tranquillitas et rerum omnium copia eoque rerum « iucundo statu aliquamdiu usi sumus. Nunc contra mutavit omnia « hec improba fortuna: ecce bellum, turbatio, inquietudo et multa- « rum rerum indigentia. O dies malos! o infelicia tempora! quibus « undique bella fremunt, omnis furor excitat armas ».

A questi disagi provenienti dallo stato di continue guerre con la Scozia e la Francia dovettero più tardi aggiungersi le noie soprattutto per l'esazione dei tributi. Tutto questo assiduo lavoro diplomatico e finanziario gli procurava fastidi non comuni, senza dire che spesso in materia di tributi non sapeva come controbattere le accuse contro la Santa Sede.

Nel regno si lamentava soprattutto la partigianeria nel concedere grazie e benefici senza riguardo ai veri e giusti meriti delle persone, dimostrando solo di procedere per prezzo e per contratto. E che poteva contrapporre il Nunzio, il quale alla fine era un poco vittima di tutto questo sistema venale e aulico che non gli permetteva di avere neppure un equo compenso ai suoi lavori e ai suoi sacrifici? Altro non poteva fare che lamentare questi disordini augurandosi che presto si addivenisse ad una riforma. E bisogna concedere che per il momento era il più che si potesse fare.

Anche un altro motivo forse l'induceva a sollecitare il suo richiamo. Nonostante il suo grande attaccamento alla Chiesa Romana e il suo lavoro disinteressato alla fine un compenso spettava pure anche a lui. Non che fosse avido di danaro; già vedemmo quanto poco volentieri si immischiasse in questioni del genere e come non gli garbasse troppo l'ufficio di Collettore: egli non domandava di vivere lautamente, ma almeno discretamente. Dopo tutto aveva dato alla Santa Sede la sua opera disinteressata, per servire ad essa aveva dovuto perdere una parte del proprio patrimonio, si era dedicato alla missione in Inghilterra con tutta la forza del suo vasto ingegno e assolvendo egregiamente fra mille pericoli il compito affidatogli; non era legittima una ricompensa? Tanto più che nella Curia si facevano strada tanti uomini arrivisti e intriganti, ai quali senza meriti adeguati si concedevano laute prebende: non era quindi secondo giustizia che egli fosse dimenticato.

Non si tratta quindi di uno scopo precipuo del suo operare quello di far carriera e con rapidità; si tratta solo di un lamento quanto mai legittimo sopra un'ingiustizia evidente nella distribuzione delle ricompense. Certo non è la constatazione di una completa retta intenzione e di un fine al tutto disinteressato; ma da ciò al dire che questa fosse la ragione principale e più forte per volere il suo rimpatrio ci corre troppa differenza e mi pare che l'apprezzamento dello Zanelli in proposito sia esagerato. Pare più logico dedurre dalle sue lettere le vere e intime ragioni e cioè quel gran senso di isolamento che gli riusciva tanto penoso, quel desiderio ardente di tornare fra gente conosciuta con cui poter liberamente parlare e rendersi, quella stanchezza per un lavoro defatigante di penna, di parlare, di viaggi, di attenzioni continue, di preoccupazioni per la buona riuscita dei suoi sforzi. A queste cause precipue certo si aggiunse anche il desiderio di un compenso senza però che questo divenisse il motivo determinante per volere il rimpatrio.

B) *Gli armeggi per ottenere il richiamo.*

Le sue domande per un ritorno alla Curia iniziarono con una certa insistenza nel 1439. Espresse il suo desiderio per mezzo del suo segretario Pietro, ma Roma non ne fu per nulla convinta e il Nunzio obbedì alla volontà del Papa.

Avendo poi appreso come i Curiali temessero il suo ritorno ravvisando in lui un capacissimo rivale, nobilmente protestava in una lettera (69) ad Ermolao Barbaro le sue intenzioni: « Non enim cuiquam locum petere aut quicquid aliqui detrahere, sed omnes « observare, revereri, diligere »: e il 7 ottobre di quello stesso 1438 allo Scarampo dichiarava (70) di non nutrire sogni ambiziosi e desideri di grasse fortune: « Non quero magnas cathedras, non opulenti- « tissimas ecclesias, non amplissimos redditus, nec questuosissima offi- « cia... paucis vixi actenus, paucis vivere didici ».

Sulla fine del 1438 si raccomandò di nuovo allo Scarampo, ma nonostante gli sforzi di costui nulla si potè fare per gli intrighi dei Curiali.

Nel 1439 si raccomandò ad altre persone più influenti come Ambrogio Traversari, Poggio Bracciolini (71) — e qui per riuscire tentò di farsi alleata la moglie di lui inviandole alcuni graziosi temperini inglesi —, lo scrittore Francesco Capodilista, persone tutte che e per il loro passato o per la loro santità o per l'eminente coltura o per il posto che occupavano erano tenute in grande considerazione dal Pontefice. Ma purtroppo neppure costoro riuscirono nell'intento e solo gli ottennero la nomina a Protonotario Apostolico Partecipante con un certo aumento di pensione.

C) *Il richiamo e il ritorno.*

Con il nuovo anno 1440 Pietro Del Monte ritornò alla carica con nuove domande di intercessione allo Scarampo, al Bracciolini, al Tagliacozzo (72) e quest'ultimo riuscì finalmente ad ottenergli il richiamo. Egli ne esultò con una gioia quasi infantile: a Ermolao Barbaro scriverà: « O quam iucunda mihi erit vita, quam gratiores secunde res, quam mitiores adverse! »; e teme che ogni piccola difficoltà possa differire il suo ritorno o qualche nuovo inciampo rovinare quanto ha guadagnato con tanta fatica.

Ma la gioia gli fu un poco amarggiata dai nuovi intrighi dei Curiali, allarmati per il suo ritorno: cominciarono a sparlare di lui e a diffondere voci caluniose sul suo operato come Collettore e già vedemmo come tutto questo provocò le inchieste e l'obbligo per lui di versare alla Camera Apostolica una certa somma di danaro.

Ma Pietro Del Monte sapeva di aver ben meritato dalla Chiesa e, superiore ad ogni critica, tornava contento nel continente per ritrovare gli amici tanto amati e riposarsi un poco dalle grandi fatiche. Tornava portando alla Sede di Pietro la fedeltà del regno d'Inghilterra, fedeltà da lui conservata con diuturno travaglio e appassionata dedizione.

Il Pontefice poco dopo gli attestava la propria riconoscenza elevandolo alla dignità Episcopale e deputandolo a reggere la gloriosa Chiesa Bresciana, mentre nello stesso tempo gli riconfermava la sua completa fiducia incaricandolo di una nuova missione diplomatica presso il Re Carlo VII di Francia.

CONCLUSIONE

GIUDIZIO FINALE SULL'OPERA DI PIETRO DEL MONTE IN INGHILTERRA

Pietro Del Monte, mandato in Inghilterra con un duplice determinato compito, lo seppe assolvere egregiamente pur in mezzo ad un mare di difficoltà.

Nel campo finanziario non fu pigro, ma mostrò una sollecitudine ordinaria, raccogliendo tutti i fondi che spettavano alla Sede Romana. Le accuse, che più tardi vennero lanciate contro di lui, le inchieste, la condanna al versamento di una somma di rimborso non vogliono per nulla significare che fosse stato negligente in questo suo dovere. I Curiali erano invidiosi e in un ambiente come la Curia Romana di quel secolo era troppo facile far apparire una persona, soprattutto in tema di danaro, come poco ligia al suo compito, se si considerano l'urgente bisogno di oro e l'impossibilità pratica di raccogliarlo senza inevitabili evasioni, tanto più considerando che il Collettore non poteva intervenire con la forza materiale per esigere i tributi.

Come Nunzio il suo operato ebbe invece lusinghieri effetti e nessuno li potè negare perchè di evidenza palmare. Infatti Basilea non potè ottenere vittoria sulle rive del Tamigi, mentre era riuscita a farsi ammirare o almeno a contenere in uno stretto riserbo tanti altri potenti d'Europa. Lavoro questo cui, a differenza di quello finanziario, si donò con assoluta e completa dedizione, mettendo al servizio della santa causa tutta la sua ricca personalità, tesa nell'unico sforzo di guadagnare la meta prefissa.

Mise a profitto la sua vasta cultura giuridica, confutando con i suoi discorsi ed i suoi scritti ogni argomento messo in campo dai dissidenti e con la sua cultura letteraria seppe condire tanto bene e gli scritti e le parole da riuscire più gradito a lettori e ascoltatori e rendere più accetta quella che era la ragione della giustizia.

Non badò alla fatica di un lavoro materiale e intellettuale — viaggiare, comporre libri, tener discorsi, esser ovunque presente ove ne vedesse l'opportunità — trascurando ogni personale esigenza quando ciò stimava necessario per le esigenze superiori del mandato ricevuto.

Acuta intelligenza poi e tatto finissimo lo accompagnarono sempre. Seppe in breve conoscere l'ambiente inglese, capirne la mentalità dei maggiorenti e del popolo e di conseguenza seppe agire

con prudenza, senza fare passi affrettati ed esporsi inutilmente, preparando il terreno prima di ogni azione, adottando un rigoroso metodo preventivo per neutralizzare qualsiasi cattiva influenza.

Usò anche i motivi puramente politici quando li trovò acconci ad aiutare la sua impresa; moderò l'impetuosità del suo carattere, ma non seppe tacere quando occorreva la sua parola per dissipare dubbi, per smascherare le mosse avversarie, per stroncare abusi.

Tutto questo gli dovette procurare se non amore almeno stima in qualche strato della società Inglese e se anche nelle lettere confidenziali agli amici non ha nulla da rimproverare in proposito agli abitanti dell'isola ciò è tacita conferma della supposizione avanzata.

Seppe pure comprendere come il sistema tributario e fiscale Pontificio e la mondanità e partigianeria della Curia Romana danneggiavano gravemente il prestigio del Pontificato nel regno: invocò riforme, preannunciando in caso contrario mali maggiori e anche in questo antevide bene, perchè tale abuso in campo tributario e finanziario in genere doveva agevolare un secolo più tardi la consumazione del fatale scisma.

Fu però uomo del suo tempo sotto qualche aspetto e non sempre le sue intenzioni furono rette, come il suo agire animato da un disinteressato fervore ascetico, base naturale necessaria per quella riforma ecclesiastica da lui stesso auspicata. Non fu però avido di ricchezza; desiderava solo una equa ricompensa. Guardò certo alla carriera, a salire e nel suo grande agire non si può negare l'ambizione personale di affermarsi e mettersi in vista; trapela spesso da troppe sue lettere. Però in un secolo di grave depravazione morale seppe ognora tenere il suo posto e non venir meno alla sua dignità: posto sul candelabro non illuminò che per il bene.

Da ultimo egli fu un fedelissimo al legittimo Papa Eugenio IV, che stimò, amò ed obbedì sempre con rispetto e venerazione, anche quando lo vide troppo docile strumento nelle mani di invidiosi del suo ingegno e del suo ascendente.

Per questo sul capitolo della sua quinquennale dimora Inglese si può scrivere: « Fu il suo lavoro completo e totale per il trionfo del legittimo successore di Pietro ». E' quanto basta alla storia per porlo fra i benemeriti della santa causa della Chiesa Cattolica.

N O T E

- (1) Su questo Capo cf.: Agostini, op. cit., pp. 346 - 372. Amann, op. cit.
- (2) Per tutto questo capitolo vedi: Pastor, op. cit., pp. 3, 53-54, 64, 101, 109, 159; Vansteenberghes, Schisme d'Occident in Dictionaire de Théologie Catholique, vol. XIV, col. 1468 - 1492.
- (3) Pastor, op. cit., p. 267.
- (4) Haller, op. cit., p. 186.
- (5) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 333 in nota.
- (6) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 333 in nota, Ermolao Barbaro, Prelato Italiano e diplomatico Pontificio, di famiglia Veneziana, nato nel 1410 e morto il 12 marzo 1471, Vescovo di Treviso e Verona e legato Pontificio in Francia. Paschini, Barbaro Ermolao in Enciclopedia Cattolica, vol. II, col. 820.
- (7) Haller, op. cit., p. 190.
- (8) Vetera Documenta Hibernorum et Scotorum, Roma 1864, doc. DCCXLIV, p. 372-373.
- (9) Haller, op. cit., pp. 191-193.
- (10) Haller, op. cit., p. 193. Le lettere hanno la data del 15 settembre 1436.
- (11) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 336 in nota. Beato Niccolò Albergati, Certosino, nato nel 1375 a Bologna e morto nel 1443 a Siena: cfr. Cardella, Memorie Storiche dei Cardinali, Roma, 1793, vol. III, pp. 44-50.
- (12) Lettera del 10 agosto 1436 al fisico Guglielmo: Zanelli, op. cit., p. 337 in nota.
- (13) Haller, op. cit., p. 9.
- (14) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 337 in nota. Ziliolo Orsini è persona che, come Guglielmo fisico, non ho saputo rintracciare e precisare.
- (15) Per tutto questo capo cf.: Hergenrother, Storia Universale della Chiesa, ediz. VI Italiana, Firenze 1904, vol. IV, pp. 76-80, 170-179, 247-254, 329-332 e vol. V, pp. 65-66, 86, 184-193; Ilario Belloc, Breve Storia d'Inghilterra, Roma (Studium) 1938, vol. I, pp. 108-251; Alexander Hamilton-Thomson, Inghilterra (Storia), in Enciclopedia Italiana, vol. XIX, pagine 232-242.
- (16) Sull'ufficio di Collettore cf. Moroni, Dizionario di Erudizione Ecclesiastica, vol. XIX, pp. 237 - 241. Antonio Scharnagl, Kollektoren, in Lexikon für Theologie und Kirche, volume VI, col. 79
- (17) Theiner, op. cit., luogo citato.
- (18) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 338 in nota.
- (19) Lo Scarampo fu ammiraglio Pontificio, Uomo di governo, prelado e Cardinale: fu vescovo di Trau, arcivescovo di Firenze, Patriarca di Aquileia, camerlengo di Santa Romana Chiesa: di lui si ignorano le date precise di nascita e di morte. Cf. Guido Almagnà, Scarampo in Enciclopedia Italiana, vol. XXXI, p. 3.
- (20) Zanelli, op. cit., vol. VIII, pp. 93 e ss.
- (21) Si tratta di Antonio dei Conti Altan di S. Vito nel Friuli, eletto vescovo di

- Urbino il 10 febbraio 1436, Nunzio al Concilio di Basilea e quindi in Scozia e in Inghilterra. Cf. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, Venezia 1845, volume III, p. 196.
- (22) Lettera già citata allo Scarampo in Zanelli, op. cit., Vol. VIII, p. 93 e ss.
- (23) Lettera del 5 gennaio 1440 ad Eugenio IV; in Haller, op. cit., pp. 127-129.
- (24) Haller, op. cit., lettera sopra citata.
- (25) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 341 in nota. Marco da Pistoia apparteneva al Collegio degli Scrittori, i quali avevano l'ufficio di fare la bella copia di tutte le lettere di grazia e giustizia.
- (26) Zanelli, op. cit., vol. VIII, p. 95.
- (27) Si trattava degli ultimi episodi della Guerra dei Cento Anni: il Duca di Bedford era morto, il Duca di Borgogna nel 1435 si era ad Arras riconciliato con Carlo VII, nel 1436 Parigi era stata ripresa dalle armi Francesi, il sogno di un regno Franco-Inglese cadeva e queste spedizioni in Francia erano gli estremi tentativi per evitare il disastro completo. Cf. Belloc, *Breve Storia d'Inghilterra*, vol. I, pp. 229-230.
- (28) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 342.
- (29) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 344 in nota.
- (30) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 344 in nota.
- (31) Zanelli, citazione superiore.
- (32) Zanelli, op. cit., vol. VIII, p. 86.
- (33) Per i Nunzi cf.: Staffa Dino, *Nunziatura Apostolica e Nunzio Apostolico in Enciclopedia Cattolica*, vol. VIII, coll. 2022-2024.
Carlo Guggenberger, *Nuntius in Lexikon für Theologie und Kirche*, volume VII, col. 644-646.
Paolo Brezzi, *La Diplomazia Pontificia*, Milano (Ispi) 1942, pp. 9-13.
- (34) Giuliano Cesarini, famoso Cardinale e Diplomatico Pontificio, nato a Roma nel 1398 e morto nella battaglia di Warna nel 1444. Cf. Petrocchi, Cesarini Giuliano in *Enciclopedia Cattolica*, vol. III, coll. 1351-1352.
- (35) Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi, principe degli Umanisti Cristiani, piissimo e fedele a Roma cui sempre prestò i suoi servizi soprattutto come legato; sua è in parte la relazione del decreto di unione dei Greci a Firenze: nato nel 1386 e morto nel 1439. Cf. Pastor, op. cit., p. 37.
Giovanni Cervantes, nato in Andalusia, vescovo di Avila e Segovia, arcivescovo di Burgos e Siviglia, Cardinale e vescovo suburbicario di Ostia: uomo di grande virtù, di carità apostolica, come legato rese molti servigi ai Papi. Cf. Moroni, *Dizionario*, vol. II, p. 110.
- (36) Per l'atteggiamento dell'Europa di fronte al Concilio di Basilea cf. Hergenrother, *Storia Universale della Chiesa*, VI edizione e prima versione italiana, Firenze 1904, vol. V, pp. 250-253.
- (37) Lettera senza data ma probabilmente del 1436; in Haller, op. cit., p. 12.
- (38) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 346.
- (39) Haller, op. cit., p. 168.
- (40) Il Pontefice ricompensò la fedeltà dell'Inghilterra creando Cardinali il 18 dicembre 1439 l'Arcivescovo di Rouen Luigi di Lussemburgo e l'Arcivescovo di York Giovanni Kempe, inviando al Re la Rosa d'Oro nel 1446 e concedendogli altri favori. Cf. Valois, op. cit., vol. II, p. 217.

- (41) Su questo capitolo dell'atteggiamento Inglese cm. Zanelli, op. cit., volume VII, pp. 346-348.
Valois, op. cit., vol. II, pp. 129-135.
Zellfelder, op. cit., pp. 34-88, 130-147, 179-231.
- (42) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 349 in nota; vol. VIII, p. 92.
- (43) Gams, Series Episcoporum, Ratisbona 1873, p. 188.
- (44) Gams, op. cit., p. 181.
- (45) Gams, op. cit., p. 192.
- (46) Gams, op. cit., p. 194.
- (47) Vi era già stato fra Inghilterra e Santa Sede un periodo di malumore appena prima che il Del Morite arrivasse nell'isola: i motivi del piccolo dissidio erano stati in prevalenza politici. Cf. Zellfelder, op. cit., pp. 148-161.
- (48) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 349 in nota.
- (49) Valois, op. cit., vol. II, p. 215.
- (50) Valois, op. cit., vol. II, p. 216.
- (51) Haller, op. cit., p. 53.
- (52) Concilia Magne Britanniae et Hiberniae, Londra 1737, vol. III, pp. 525-532.
- (53) Zanelli, op. cit., vol. VIII, p. 98 e ss.
- (54) Lo Zanelli traduce « archiepiscopus Cantuariensis » con « vescovo di Kent » mentre traduce « provincia Cantuariensis » con « provincia di Canterbury »: la prima traduzione è evidentemente errata e bisogna tradurre arcivescovo di Canterbury, essendo appunto il nome latino di quest'ultima città « Cantuarìa »; un vescovado di Kent nella gerarchia ecclesiastica non è mai esistito.
- (55) Valois, op. cit., vol. II, p. 132.
- (56) Lettera già citata in Zanelli, op. cit., vol. VIII, pp. 98-101.
- (57) Hofmann, op. cit., p. 416.
- (58) Hofmann, op. cit., p. 420.
- (59) Hofmann, op. cit., p. 426.
- (60) Hofmann, op. cit., p. 423.
- (61) Hofmann, op. cit., p. 430.
- (62) Hofmann, op. cit., p. 428.
- (63) Zanelli, op. cit., vol. VIII, p. 101.
- (64) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 351 in nota.
- (65) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 352 in nota. Enrico di Beaufort, membro della più schietta Nobiltà Inglese, fece una rapida carriera ecclesiastica raggiungendo il Cardinalato nel 1426: rese molti servizi al suo sovrano e fu Legato Pontificio per la crociata contro gli Ussiti; morì nel 1447. Cif. Cardella, Memorie Storiche dei Cardinali, Roma 1793, vol. III, pp. 40-41.
- (66) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 352 in nota.
- (67) Valois, op. cit., vol. II, p. 216.
- (68) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 353 in nota. Bartolomeo Zabarella, Referen-

- dario Apostolico, Vescovo di Spalato e indi Arcivescovo di Firenze, Legato Pontificio alle Corti di Parigi e di Madrid; morto a Roma nel 1445. Cf. Molteni, Zabarella Bartolomeo in *Lessico Ecclesiastico*, vol. IV, p. 1135.
- (69) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 357, nota prima.
- (70) Zanelli, op. cit., vol. VII, p. 357, nota terza.
- (71) Poggio Bracciolini, nato l'11 febbraio 1380, Scrittore e Segretario nella Curia Pontificia, Cancelliere della Repubblica Fiorentina, Umanista di vasto ingegno ma di sentimenti pagani; morto il 30 ottobre 1459. Cf. Pastor, op. cit., vol. I, pp. 27-31: Vittorio Rossi, Bracciolini Poggio in *Enciclopedia Italiana*, vol. VII, pp. 650-651.
- (72) Il Cardinale Giovanni da Tagliacozzo, arcivescovo di Taranto, insignito della porpora il 18 dicembre 1439, spese tutta la sua vita nel servizio della Chiesa occupato in varie legazioni e incarichi di fiducia: morì nel 1449. Cf. Cardella, op. cit., vol. III, pp. 70-71.

B I B L I O G R A F I A

1) FONTI

- GIOVANNI HALLER: *Pietro Da Monte*, in *Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, vol. XIX, Roma 1941, pp. 1-280.
- AGOSTINO ZANELLI¹: *Pietro Del Monte* in *Archivio Storico Lombardo*, serie IV, vol. VIII, pp. 85-112.
- GIORGIO HOFMANN: *Briefe eines päpstlichen Nuntius über das Konzil von Florenz*, in *Orientalia Christiana Periodica*, Roma, 1939.
- AUGUSTO ZELLFELDER: *England und das Basler Konzil*, in *Historische Studien*, Berlino 1913, pp. 248-370.
- THEINER: *Vetera Documenta Hibernorum et Scotorum*, Roma 1864.
Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae, Londra 1737, vol. III.

2) TESTI ed OPERE

- GIOVANNI HALLER: *Pietro Da Monte*, in *Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, vol. XIX, Roma 1941, pp. 9-114 (sono segnate con asterisco).
- AGOSTINO ZANELLI: *Pietro Del Monte*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie IV, vol. VII e VIII.
- AUGUSTO ZELLFELDER: *England un das Basler Konzil*, in *Historische Studien*, Berlino 1913, pp. 7-231.
- AGOSTINI: *Scrittori Viniziani*, vol. I, Venezia 1752.
- NATALE VALOIS: *Le Pape et le Concile*, volumi 2, Parigi 1909.
- LODOVICO V. PASTOR: *Storia dei Papi*, versione Italiana, Trento 1890, vol. I.
- E. AMANN: *Pierre Dal Monte*, in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, vol. X, colonne 2375 - 2376.
- ILARIO BELLOC: *Breve Storia d'Inghilterra*, volumi 2, Roma (Studium) 1938.
- CARDELLA: *Memorie Storiche dei Cardinali*, Roma 1793, vol. III.
- GIUSEPPE HERGENROTHER: *Storia Universale della Chiesa*, VI edizione e 1,ª versione Italiana, Firenze, 1905.

Sua Ecc. Mons. Guglielmo Bosetti

Vescovo di Fidenza

Il Santo Padre ha chiamato a reggere la Diocesi Fidentina il Vicario Generale e Vescovo Ausiliare nostro, Mons. Guglielmo Bosetti. E' un altro figlio della generosa terra bresciana che, dopo un lungo apostolato di bene tra noi, ci lascia per un nuovo campo di lavoro.

Nato a Chiari — città illustre nella nostra Diocesi — nel 1901, egli si aggiunge oggi alla schiera dei tanti clarensi già porporati (Card. Rangoni) e Vescovi (Mons. Rota, Rovetta, Menna, per non ricordare che gli ultimi). Compì gli studi, iniziati nella città natale, nel Seminario Vescovile e nel Collegio C. Arici, distinguendosi per il forte impegno e la penetrazione intuitiva. Non per nulla predilesse, nella formazione umanistica, le scienze esatte. Inviato a Roma dai Superiori, che in lui vedevano una sicura speranza, frequentò i corsi teologici e successivamente l'Istituto Biblico, ove ottenne la licenza in Sacra Scrittura.

Tornato in Diocesi, ebbe l'incarico dell'insegnamento proprio in Sacra Scrittura, succedendo su quella cattedra al compianto Mons. Toccabelli, proprio allora passato Prevosto a Chiari. Nella scuola portò un insegnamento sodo dal lato scientifico, con una vasta apertura sui nuovi orizzonti, con una preparazione aggiornata sugli ultimi studi e le più recenti ricerche e scoperte, con un brio ed una genialità che vennero a conquistare l'uditorio. Furono i momenti migliori del suo tirocinio di maestro e chi allora ebbe ventura d'ascoltarlo non lo ha più dimenticato.

Nel campo dell'insegnamento si distinse anche all'Istituto Magistrale, dove impartì lezioni di Religione ad una fitta schiera di alunni, che ancora oggi lo ricordano. E sempre nel campo della scuola va messa anche la sua opera di Cappellano alla Scuola Agraria « G. Pastori », ove ottenne frutti di bene tra il corpo insegnante e gli alunni.

Sulla quarantina ormai sentì il richiamo della vita pastorale. Fu nominato Prevosto di Sant'Alessandro in città nel 1941. Qui profuse il suo cuore di padre, prima nei burrascosi anni del conflitto, poi nella opera ricostruttiva materiale e morale della Parrocchia. Vi ottenne larghi consensi da tutte le sfere.

Nominato Vescovo Ausiliare nel 1951, venne consacrato nell'Epi-

fania del 1952; nel 1955 divenne anche Vicario Generale. Sono gli anni di un lavoro metodico, paziente, spesso ingrato, sempre compiuto con imperturbabile serenità, ad aiuto dell'amatissimo Arcivescovo in dedizione alla propria Diocesi. L'opera più importante di questo periodo rimane la costruzione dell'imponente Seminario Nuovo, del cui Comitato fu Presidente e animatore.

Ora ci lascia per un campo nuovo, tutto suo, in cui darà ancora la misura del suo zelo. Mentre tutti i Bresciani augurano « ad multos annos », la nostra rivista chiede il conforto di una speciale Benedizione sul nuovo capitolo che incomincia.

ALBERTO NODARI

Note bibliografiche

Saranno sempre divise in tal modo:

SEZIONE PRIMA: opere che riguardano la storia bresciana, soprattutto sotto l'aspetto religioso.

SEZIONE SECONDA: elenco di tutte le pubblicazioni fatte da sacerdoti bresciani su qualsiasi argomento.

NB. - *La Direzione sarà molto grata a tutti coloro che vorranno inviare le loro pubblicazioni o anche solo segnalarle alla Società Diocesana di Storia Ecclesiastica.*

SEZIONE PRIMA

- 1) BELLO' CARLO sac., « *Geremia Bonomelli: con documenti inediti* ». Brescia, Morcelliana, 1961: pp. 335. Collana: Studi e Documenti di Storia Religiosa.

E' il primo tentativo, fatto con serietà scientifica, di ricostruire la vita del famoso Vescovo di Cremona, sulla base di documenti in buona parte inediti. Lettura interessante per conoscere la situazione del mondo cattolico in Italia in quell'epoca difficile. Oltre la parte riguardante la formazione del Bonomelli e la sua piena attività fra noi (professore di Ermeneutica in Seminario; Prevosto a Lovere), molti sono i riferimenti anche alla situazione bresciana. Per tale motivo il volume interessa da vicino tutti noi.

- 2) BELTRAMI SILVIO, « *L'opera della propagazione della fede in Italia* ». Pontificia Unione Missionaria del Clero, Roma s.d. (ma 1961); pp. 478 con ill. in 8°.

Contiene preziose notizie generali ed alcuni documenti riferentesi alla Diocesi di Brescia, specie in rapporto all'opera del Chiliarca dell'opera cav. Giuseppe Porelli.

- 3) BOSELLI CAMILLO, « *Delle pitture di Brescia — 1791* » in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959*. Tipo-litografia Fratelli Geroldi, Brescia. Pp. 81 - 120.

Catalogo di opere d'arte esistenti in Chiese di Brescia e contenuto nel Manoscritto Queriniano (L. II 21 mis. 2).

- 4) CREIGHTON GILBERT, « *Problemi della documentazione per il Savoldo* » in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959* (Tipo-litografia Geroldi, Brescia 1960); pp. 49 - 65.

Accenna a pale del Savoldo esistenti nelle Chiese di S. Faustino e S. Barnaba.

- 5) FAPPANI ANTONIO, « *La Motella: il paese e la parrocchia* », nel numero unico « *Motella riconoscente festeggia il 25° di Parrocchiato dell'amatissimo Arciprete Mons. Giuseppe Lazzaroni* », 24 aprile 1961. Tip. S. Eustachio, Brescia 1961; pp. 20 - 26.

- 6) FAPPANI ANTONIO, sac., « *Pionieri d'azione cattolica* » (profili di sacerdoti). Roma, Edizioni ACLI, 1960: Biblioteca del Lavoratore: 19. Pp. 407: in 4°.

Rapida rappresentazione di alcune figure di sacerdoti, che, in ogni plaga d'Italia, con la loro illuminata azione fecero diventare realtà i principi della sociologia cristiana. Interessa soprattutto la terra bresciana l'apostolato di Mons. Bissolotti a Palazzoio s/O.

- 7) FOSSATI LUIGI, sac., « *Discorsi in onore di S. Maria Crocifissa di Rosa tenuti in occasione della sua beatificazione e canizzazione da vari autori* ». Introduzione di Mons. Prof. Dott. Luigi Fossati. Brescia, Ancelle della Carità, Tipografia Pavoniana, 1961. Collana S. Maria Crocifissa di Rosa: IX. Pp. 531: in 8°.

E' una raccolta che ha valore documentario. Vuol essere anche scuola di vita per noi: basti leggere la interessante introduzione, in cui è messo a fuoco il problema della assistenza.

- 8) FOSSATI LUIGI, sac., « *Madre Teresa Pochetti, V Superiora Generale, e la storia della Congregazione dal 1930 al 1942* ». Brescia, Ancelle della Carità, 1960. Voll. 2, pp. 415 - 508: in 8°.

Vasto ed esauriente studio sulla Congregazione delle Ancelle della Carità ed ampia biografia della V^a Superiora Generale della Congregazione.

- 9) FOSSATI LUIGI, « *Discorso commemorativo nel primo anniversario della morte di Mons. Ernesto Pasini* ». In *Bollettino Ufficiale della Diocesi*, febbraio 1961. Pp. 73 - 82.

- 10) FRANCESCHINI GIOVANNI, « *Brescia dal febbraio 1853 al febbraio 1856* », in *commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1960*. (Tipo-litografia Fratelli Geroldi, Brescia 1960). Pagine 217 - 266.

Contiene anche notizie riguardanti la storia religiosa del periodo.

- 11) MASETTI ZANNINI GIAN LUDOVICO, « *La vita di Benedetto Castelli* ». Brescia, Industrie Grafiche Bresciane, 1961. Pagine 140: in 8° gr.

Documentatissima biografia del grande benedettino bresciano, uno dei più illustri discepoli di Galileo.

- 12) MASETTI ZANNINI P. ANTONIO, « *In ricordo di Mons. Paolo Guerrini* », in Rivista Araldica, Gennaio 1960.

Oltre a notizie sulla biografia e l'attività scientifica di Mons. Guerrini, contiene un completo elenco dei lavori del defunto storico in materia araldica.

- 13) MURACHELLI P. FELICE, 1° Supplemento a « *La pittura a Brescia nel seicento e nel settecento* », in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959 (Tipo-litografia Geroldi, Brescia, 1960). Pp. 121 - 135.

Aggiunte al Catalogo pubblicato da Calabi nel 1935 sotto lo stesso titolo.

- 14) PINI GIOVANNI, sac., « *Il sacerdote Arcangelo Tadini, fondatore delle Suore Operaie: cenni biografici* ». Chiari, Poligrafica S. Faustino, 1960. Pp. 157: in 8°.

Profilo biografico divulgativo di un sacerdote bresciano, benemerito per le virtù sacerdotali e le attività di apostolato intelligente e costruttivo.

- 15) RIVA FRANCO, « *Inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nei dipartimenti del Mella e del Serio* », in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959 (Tipo-litografia Fratelli Geroldi, Brescia, 1960). Pp. 15 - 47.

Accenna a costumanze che hanno diretta relazione con la vita religiosa delle popolazioni bresciane.

S E Z I O N E S E C O N D A

- 1) FAPPANI ANTONIO, « *Dizionario Sociale* », a cura di A. Fappani. Edizioni A.C.L.I. Roma s.d., pp. 668: in 16°.

- 2) FAPPANI ANTONIO, sac., « *Vita e opere di Achille Grandi* », con introduzione del prof. Augusto Colombo. Modena, Edizioni Paoline, 1960. Collana: Biografie di Contemporanei: 17. Pagine 162: in 4°.

Biografia divulgativa del grande sindacalista cristiano (1883-1947). E' la prima del genere e si raccomanda per la serietà scientifica su basi strettamente documentarie.

- 3) ZAMBONARDI MAFFEO, sac., « *La Chiesa autocefala Bulgara* ». Gorizia, Tipografia Sociale, 1960. Pp. 120: in 8°.

- 4) ZENUCCHINI Mons. LUIGI, « *Un merlo in Paradiso* ». Rovato, Tipografia L. Donati, 1960. In 8°.

- 5) BONDIOLI Mons. DOMENICO, « *Cabra Pier Giordano* » - Il Messale del Commentatore - IV edizione. Queriniana, Brescia, 1960. Pp. 442. In ottavo.

ANTONIO FAPPANI - ALBERTO NODARI

*dal 1883
al servizio di tutte
le attività bresciane*

CREDITO AGRARIO BRESCIANO

SOCIETA' PER AZIONI

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE (1959)
L. 580.000.000

SEDE SOCIALE IN
BRESCIA

Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

54 AGENZIE di cui 6 in Città
46 in provincia di Brescia
e 2 in provincia di Trento

Ufficio di Rappresentanza in:

MILANO

C.so Vitt. Emanuele 1/1
Telefono 780.034

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERE**

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in MILANO

DEPOSITI RACCOLTI DALL' ISTITUTO
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE
600 MILIARDI DI LIRE

RISERVE : 15 MILIARDI
242 DIPENDENZE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L' ESTERO

Dipendenze in Provincia di Brescia :

Sede: BRESCIA - Piazza Vittoria - Telefono 56-5-61
(N. 5 linee urbane)

Agenzie: BRESCIA, C.so Cavour, 4 e C.so Garibaldi, 28

Filiali: BAGNOLO MELLA - CHIARI - DARFO -
DESENZANO - GARDONE V. T. - ISEO - LONATO
- MONTICHIARI - ORZINUOVI - PALAZZOLO SUL-
L'OGGIO - PISOgne - ROVATO - SALO' - VERO-
LANUOVA - VILLANUOVA S/Clisi - VOBARNO